



Universitätsbibliothek Paderborn

Viaggi Di Pietro Della Valle Il Pellegrino

Con minuto ragguaglio Di tutte le cose notabili osseruate in essi, Descritti da lui medesimo in 54. Lettere familiari, da diuersi luoghi della intrapresa peregrinatione, Mandate in Napoli All'erudito, e fra' più cari, di molti anni suo Amico Mario Schipano, Diuisi in tre parti, cioè La Tvrchia, La ...

La Persia

Della Valle, Pietro

Roma, 1658

Lettera 6. da Sphahàn De' 24. di Agosto 1619.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13115

I

DE' VIAGGI
DI PIETRO DELLA VALLE
IL PELLEGRINO



L A P E R S I A

Parte Seconda.

Lettera 6. da Sphahàn

De' 24. di Agosto 1619.



I

ENCHE V.S. mostri horamai di tener poca memoria di me, poiche son già più di due anni, che non mi hà scritto; cioè da gli otto di Gennaio del 1617., con qual data fu l'ultima sua, che riceuei in queste parti; con tutto ciò io, come quello, che di lei tengo grande, e continua ricordanza, non posso far di meno di non mostrargliene anche segni, scriuendole per ogni occasione, che posso, & importunandola forse tutto'l giorno, con queste mie lettere lunghe, e rediose. La lettion delle quali, alle occupationi ordinarie degli studij, e degli altri virtuosì esercitij di V. S., ben mi accorgo, che non deue esser se non molesta: ma, che posso io fare? se l'antica affettione, con alte radici di virtù fortemente affissa nel mio cuore,

Persia Par. II.

A

CO-

come da quello non si può suellere, così nè anco si può contener di mandar fuori quei pochi germogli, che può, da lei soliti a prodursi. Si che, con buona pace di V.S., persevererò nella vecchia usanza di darle spesso molte nuove di me, e di questa Corte: e se fosse troppo spesso, e troppo a lungo, habbia pazienza, e mi perdoni; già che non deue hauere a male, che io, con questa recreatione di parlar seco per lettere, che a me è grandissima, massimamente doue poche altre simili ne hò, mi trattenga alquanto, e passi il tempo con piacere. Il mese di Aprile, ò di Maggio passato, scrissi a V.S. l'ultima volta vna lettera lunghissima di ventuno fogli, nella quale le diedi conto di tutti i successi della guerra dell'anno 1618.; di tutti i trattati di diuerse ambascerie straniere; di tutti i nostri viaggi fatti; & in somma di tutte le cose notabili, a che mi era trouato presente, accadute in questi paesi infin'a quel punto. Hora, seguendo l'ordine di quella, che prima di questa confido, che le farà capitata sicura; poiche fin'in Aleppo almanco fu portata da certi Religiosi Domenicani, ch'è quello spaccio spero, che non l'haueranno perduto per la via; e ripigliando doue in quella lasciai, le auuiferò molte altre curiosità, che infin' hora sono occorse.

II

Le dissi già in quell'altra lettera, come io haueua rimandato in Baghdàd il Signor' Abdullàh Gioerido, fratel maggiore della Signora Maani, dopo essere stato con me in Persia più di vn'anno; a fine, che procurasse di fare uscir da quella città, e da Turchia, tutte le genti più strette della Signora Maani, e le conducesse in Persia, dando a V.S. conto delle giuste & efficaci ragioni, che mi haueuano mosso a procurar questa lor trasmigratione. Le dissi anco, come dall'istesso Signor' Abdullàh, arriuato in Baghdàd, teneua già auuiso, che stauano preparandosi per la partenza. Hora hò da soggiugnere, in prima, che dal Padre Fra Bernardo de Azeuedo Agostiniano Portoghese, venuto hora da Christianità per via di Aleppo; e da me, più anni fa, nella stessa città di Aleppo, conosciuto vn'altra volta di passaggio; hauendo io hauuto nuoua, che queste no-

stre

tre genti di Baghdàd eran per la strada, e già poco lontano da Sphahàn: perche il Padre Fra Bernardo, uscito di Baghdàd insieme con loro, presso a Sphahàn auantaggiatofi innanzi, le haueua lasciate pochi giorni addietro; vn Venerdì a'trentuno di Maggio, imaginandomi, che poco potessero tardare ad arriuare, uscì fuor di Sphahàn per incontrarle e riceuerle; e più di due miglia fuor della città, in vn luogo a proposito su la strada, piantai i miei padiglioni, a fine di star quiui aspettandole. Et uscirono in campagna con me, non solo la Signora Maani, ma anco la Signora Laali sua sorella, co'l suo marito il Signor' Astuaz-à-tùr, e la Signora Leili nostra hospite, moglie di quel Nazàr Beig Persiano Christiano che nell'altra lettera hò più volte nominato. Il Sabato dopo desinare, arriuò il Signor' Abdullàh, caualcando forte innanzi a gli altri, che veniuano a passo lento con cameli; e conosciuto il padiglione, scese doue noi l'aspettauamo, e ci diede nuoua, che i cameli con tutte le genti, che io prima non haueua ancor saputo quanti, e quali erano, sarebbono arriuati, ò la notte, ò al più lungo la mattina seguente; perche, ne i tempi caldi, i cameli non caminano, se non di notte. Auuifai subito in Isphahàn, & in casa mia, accioche fosse in ordine; & anco i Padri, Scalzi, & Agostiniani: & incontro a quei che veniuano, mandai due huomini a cauallo, accioche gli conducessero dritti doue noi stauamo, e non entrassero nella città per altra via. Ma poco più tardo di meza notte, quando a pena ci erauamo colcati nel padiglione per dormire, tornarono gli huomini miei, dicendo, che le genti erano già vicine. Ci riuestimmo perciò in fretta, e salimmo a cauallo per andarle a riceuere; cioè noi altri huomini: ma non andammo vn tiro di moschetto, che gli trouammo, sonnacchiosi, e stanchi alquanto, sopra i cameli: onde, dopo i debiti saluti, gli conducemmo subito a riposare al padiglione; e quiui dalla Signora Maani, e dalla sorella, con tutte le altre nostre genti, furono riceuuti con quelle accoglienze, che V. S. può immaginarsi, dopo sì lunga assenza fatta da loro; benche non con perfetta

ta allegrezza, perche non erano venute tutte quelle persone, che desideruamo. Quelli, che vennero, del parentado della Signora Maani, furono gl'infra scritti. Il Signor' Habib-giàn Gioerido mio Suocero, vecchio, di barba veneranda, all'vsanza del suo paese, ma fresco, e robusto ancora. Il Signor' Abdullâh, già nominato. La moglie del Signor' Abdullâh, che si chiama la Signora Perichân; & è della medesima sua famiglia Gioerida. Due loro figliuoli piccoli: il maggiore, di sei anni in circa, chiamato Betròs ouero Pietro; e'l minore, di quattro anni, e manco, che hà nome Hannà, ò diciamo, Giouanni. Il fratello minore della Signora Maani, di dieci, ò dodici anni, detto, co'l medesimo nome del suo auo, Ataii; & vn'altra sorella della Signora Maani, pur fanciulla, che è la quarta delle femine, di otto ò noue anni in circa, chiamata la Signora Ghiul-agà. La quale, per esser di bellezza più che desiderabile; & oltre di questo, di accortezza, giudicio, e maniere per l'età straordinarie; tengo per certo, che habbia da riuscire vna Dama di molto garbo. Questi vennero; & uscirono dalla Turchia, con vno stratagemma, e con licenza in iscritto de' medesimi Turchi, fingendo vna certa occasione, come per douer presto tornare. Gli altri, non poterono venire; perche, disfar la casa tutta in vna volta, sarebbe stato a i Turchi sospetoso, e pericoloso anco il venir fuggendo tanti insieme. Però, per la meglio, pensarono a diuidersi in questo modo, e cauar prima con sicurezza quelli, che erano più pericolosi, e più fastidiosi a condurre; lasciando in Baghdad i più pochi, e quelli, che con manco pericolo spirituale, e temporale, poteuano cola restare; e con minor fastidio, e rischio, haurebbero poi potuto vscire vn'altra volta, di nascosto, fuggendo. Quelli, che restarono in Baghdad, furono, la Signora Mariâm, ò Maria, madre della Signora Maani: la Signora Rahèl, ò Rachele, sorella seconda della Signora Maani, ancor donzella; ma non ben corrispondente di bellezza al nome, perche l'infermità de' Vaiuoli già la guastarono. Vn'altro fratello, pur grande, il secondo de' maschi, chiamato Abdul-

dul-Mefsih; e la forella minor di tutti, fanciulla di circa cinque anni, chiamata Ifmichàn. I quali ancora, non mancheremo di procurar, che vengano quanto prima; e piacendo a Dio, speriamo, che potranno farlo: ma quando nò, almeno quei che più importauano per la fucceffione, e che erano là di più pericolo, e quì faranno di maggiore speranza, già Dio gratia fono in faluo. E la Domenica mattina, a due di Giugno, dopo effere ftati vifitati nel padiglione da i Padri Carmelitani Scalzi, e da altri Franchi noftri amici (che gli Agostiniani, per vna fefta che celebrauano nella loro Chiesa, non poterono venirui) gli conducemmo a definare, & a viuer per l'auuenire dentro alla città: doue effi, fotto la protettione, e difciplina de' Padri Scalzi, tenuti quì da Noftro Signore il Papa, come fudditi, e diuotiffimi di Sua Santità, ftaranno per fempre fottopofti alla Chiesa Romana, con tutti i loro difcendenti. E perche non habbiano da effere ferui della Chiesa affatto inutili; anzi accioche, infin d'adeffo, comincino ad impiegarfi, per quanto poffono, nel feruigio di quella; i due fanciulli maggiori, cioè Araiù, e Pietro, gli habbiamo dati fubito in mano de' Padri Scalzi. Et hora nel Conuento loro, infieme con certi altri fanciulli Armeni, fi ftanno educando: e'l medefimo farà anco il piccolo Hannà da quì a pochi giorni: imparando lingua Latina, e tutte le altre cofe al noftra modo. Onde co'l tempo debban riufcir foggetti, come già danno speranza, non folo beniffimo iftrutti, e buoni per fe fteffi; ma anco buoni per iftruire, e tirare infiniti altri: il che, come a perfone naturali della lingua, e de'paefi; e perfone, frà gli altri della terra, ftimate, e di autorità, farà loro molto facile. Le femine ancora, fpero, che non faran difutili per lo feruigio di Dio; poiche, per via de' matrimonij, che con loro faranno diuerfi Armeni, ò altri di quefti Chriftiani principali, che tutti le defiderano, e fin d' hora le domandano, faranno effe ancora mezi efficaci, per tirar dalla noftra molte famiglie; come ci mostra l'efperienza dell'altra forella maritata, il cui marito è già de' noftri affatto. E fe da Roma aiuteranno

vn tantino con trè sole cose : cioè , con dar modo a i Padri Scalzi , che possano tener quì vn poco di Collegio, ò di Seminario di figliuoli : che molti non ne mancheranno ; e quì potranno tenergli, & educargli bene, non men che in Christianità . Con proueder , che habbiano Sacerdoti , intelligenti delle lingue , che quì bisognano ; perche , senza lingua , non seruono a niente . E finalmente co'l mandarfi da Roma vn Prelato , come il Rè sommamente desidera , che assista in questa Corte a nome di Sua Santità ; ò con titolo di Vescouo , per gouernar nello spirituale il popolo Cattolico ; ò come vorranno . Nel qual caso ; & hauendo noi gente a sufficienza per dar principio , che a me dà l'animo di metterla insieme ; promette il Rè di darci terra , contigua a Sphahàn , da fabricarui , & habitarui a parte ; con gouerno spirituale e temporale al modo nostro , con giuriditione amplissima , con priuilegi , e con ciò che sapremo mai desiderare ; confido certo , che presto debba fondarsi in Isphahàn vna Christianità Cattolica , che co'l tempo riuiscirà non minor forse di numero , e senza dubbio più graue , e più fondata , di nobiltà , e di autorità , che non è hoggi quella di Alingia , nell' Armenia .

III

La medesima Domenica , che entrarono in Isphahàn le nostre genti di Baghdad , la mattina a buon' hora , ouero la notte precedente , entrò anche il Sofragi del Rè ; cioè colui , che stende innanzi al Rè la touaglia , e fa quasi l'vfficio de' nostri Scalchi , chiamato Chelaf Beig . E venne , mandato dal Rè a portar nuoua certa alla città della sua presta . venuta ; & à dare ordine , che si preparassero luminarie pubbliche , & altre feste per incontrarlo , e riceuerlo , insieme con gli Ambasciadori stranieri , che seco conduceua ; cioè l'Indiano di Sciah Selim , vn Ciausc Turco , & i Moscouiti : che gli altri due , lo Spagnuolo , e'l Residente Inglese , già per prima stauano in Isphahàn . In confirmation di questo , di là ad otto giorni , che fu la notte precedente alla Domenica de' noue di Giugno , entrò in Isphahàn l'Haram , ò vogliamo dire le Donne del Rè , condotte da Lalà Beig Tesoriero ; il quale ancora , il giorno appresso , andò per la città .

tà, sollecitando, e riuedendo gl'incominciati preparamen-
 ti. Et essendosi saputo, che il Rè era arriuato al Giardino
 Tagiabàd, da me altre volte nominato nel viaggio di Fer-
 habàd; il Padre Vicario degli Scalzi, che, come hò detto
 in altre mie, molti mesi fa haueua riceuuto certe lettere di
 Don Roberto Sherley Inglese Ambasciador del Rè di Per-
 sia in Ispagna, per douerle presentare, e leggere egli solo al
 Rè; il che non haueua ancor fatto, hauendogli il Rè co-
 mandato, che l'aspettasse in Isphahàn; si mosse all'horà,
 per fare insieme il seruigio, e'l complimento dell'incontro.
 E conducendo seco il Corriero, venuto da Spagna con
 quelle lettere; andò, insieme con vn'altro Padre, superio-
 re del lor Conuento di Hormùz, che si trouaua in Ispha-
 hàn, a far riuerenza al Rè, fin'al Giardino Tagiabàd, doue
 dal Rè fu veduto molto bene. Et hauendo il Rè fatto a lui,
 & al compagno, molti honori, e carezze; dopo hauere
 aperto tutte le lettere, le diede al medesimo Padre Vica-
 rio, accioche a bell'agio le interpretasse, che erano molte;
 e lo rimandò subito in Isphahàn, facendolo accompagnar
 da non sò quanti soldati a cauallo: e nel medesimo pun-
 to, partì di là il Rè ancora, e si auuìo verso Sphahàn; non
 per la diritta via, ma per vn'altra fuor di strada, per anda-
 re a trastullarsi alquanto in vn Bagno di acque calde natu-
 rali, che stà in quel luogo. Il Padre Vicario tornò in Ispha-
 hàn il Mercordi a dodici di Giugno, hauendo caualcato
 molto bene all'andare, & al venire; e'l Giouedì, mentre
 stauamo preparandoci di vscir tutti incontro al Rè qual-
 che lega fuor della città, sapemmo che egli era già arriua-
 to, e che era stato veduto, non dentro alla città, ma fuo-
 ri, nella strada di Ciaharbàgh. Volse venire all'improuiso,
 secondo i suoi soliti capricci; & arriuò egli ancora il Mer-
 cordi sera di notte, con poco accompagnamento perche
 non tutti lo seppero: ma non entrò nella città, per vna co-
 sa curiosa, che bisogna riferirla; & io la seppi dal Signor
 Astuaz-a-tùr mio Cognato, che con altri Armeni princi-
 pali si trouò presente. Giunto dunque il Rè alla porta del-
 la città, prima di entrare, chiamò il vecchio Mullà Gelàl

Astrologo; e gli comandò, che buttasse le forti, per veder se era hora buona da entrar dentro. Mullà Gelâl, così a cauallò, come staua, gobbo, decrepito, e mezo matto, al mio parere, benchè appo costoro molto sauiò, buttò le forti di Geomantia; non sò, se co' i dadi, ò con la terra, ò con che; che sempre vâ prouisto di quelli, e di libri; & in somma disse al Rè, che non era buona hora da entrar nella città: anzi che bisognaua, che sua Maestà non entrasse ancor per trè giorni; però che era bene, che si andasse a trattenerè in qualche luogo fuora. Il Rè, che queste superstitioni le hà per Oracoli infallibili, non volendo pretere, licentiò tutti quelli, che l'haueuano accompagnato; e se ne andò, per dietro all'habitato, fuor della città, girando solo, al giardino di Ciaharbâgh: doue poi si trattene, fin che passasse il tempo, assegnato dall'Astrologo; e la Domenica a' sedici di Giugno, entrò la prima volta nella città, e nel Palazzo, ma per vna porta di dietro, pur all'improuiso, senza farsi vedere dalle genti.

III

Il Lunedì a' diciassette di Giugno, essendo già in ordine l'apparato delle luminarie, ordinò il Rè, che la sera si accendessero i lumi; e che da quelle strade, che son tutte ferrate, e coperte, ne uscissero tutti gli huomini, e restassero solo donne, a guardar le botteghe, e le robbe; perche voleua il Rè condurui le sue Dame di Palazzo a veder l'apparato. Fece anco inuitare ad andarui tutte le Dame della città, ordinando però a gli Eunuchi, che guardauano le porte, e particolarmente ad Isùf Agâ, Capo de gli Eunuchi, suo fauoritissimo, che non lasciasse entrar pettegole, accioche non rubassero là dentro qualche cosa; e che nè anco haueffero molto adito certe vecchie di mostaccio troppo prohibito, che con la bruttezza dell'aspetto loro haurebbero potuto al Rè, & alle sue Dame, far voltar lo stomaco. Così a punto fu eseguito: e si fecero tutta quella notte luminarie, per le sole donne; e'l Rè solo, di huomini, con certi pochi Eunuchi, vi entrò, conducendoui a vedere, non tutte, ma parte delle sue Dame, e parenti. Ma, prima che passi ad altro, accioche V. S.

me-

meglio intenda ogni cosa, voglio far qui appresso vn
 rozzo schizzo della pianta del luogo; cioè di tutte le stra-
 de, e Bazari, ò contrade di botteghe, che s'inclueuano nel-
 l'apparato del *Ceraghàn*, come qui si dice, ouero delle lumi-
 narie. Il quale apparato, ferrato da tutte le parti, infin con
 mura, fatte a posta, doue bisognaua, conteneua tutta la
 larghezza del *Meidàn*, ò della piazza grande, da piedi;
 cioè, le case del *Cahue*, con tutti i portici coperti, e strade,
 che hanno innanzi. I Bazari, della seta, e delle calzette.
 Il Bazàr delle droghe, con tutta la lunghezza di quei porti-
 ci coperti, fin' alla porta del Rè. Di più, tutta la *Caiferia*,
 secondo qui dicono; che è vn Bazàr grande, pur ferrato,
 e coperto, doue si vendono drappi, panni, & altre cose:
 con la casa della *Zecca*, e'l *Caruànserai* grande, che chia-
 mano di *Lalà Beig*, perche *Lalà Beig* Tesoriero iui dà vdièn-
 za, e fa i negotij suoi: & vn'altro piccolo *Caruànserai*,
 che dicono de i *Ghilàc*, cioè delle genti di *Ghilàn*, ò sia, co-
 me altri voglian, di quelle di *Iezd*; a i quali luoghi tutti,
 per dentro alla *Caiferia* vi si entra. Il *Meidàn*, come hò scrit-
 to altre volte, è largo vn terzo della sua lunghezza; e la
 Porta del Rè stà a i due terzi della lunghezza. La misura,
 l'hò scritta altroue; e così gli alberi de' *Platani*, & i riuì di
 acqua, che attorno, per dentro, lo circondano. I portici
 coperti, girano attorno attorno, egualmente; ma vn terzo
 della lunghezza del *Meidàn*, non si vede in questo schizzo:
 nè men l'altra *Meschita* grande, che si fabrica nel capo op-
 posto; incontro alla porta della *Caiferia*. Era dunque ap-
 parato, illuminato, e ferrato, tutta la *Caiferia*, la *Zecca*,
 il *Caruànserai* de' *Ghilàc*, e quello di *Lalà Beig*: i portici del
Cahue, e quelli delle calzette, della seta lauorata, e delle
 droghe, fin' alla Porta del Rè: gli altri nò. Non habbia-
 V. S. molto riguardo alle misure, che non son giuste: nè
 io hò misurato più che tanto: ma hò fatto il tutto, sola-
 mente, così ad occhio.

Tutte le botteghe di queste strade, e *Caruànserai* in-
 cluse nell'apparato (che altro che botteghe non sono; e
 le botteghe son fabricate tutte eguali, e corrispondenti di
 quà,

V

quà, e di là) erano state distribuite, e compartite a diuersi Mercanti, di quei proprij che vi habitano, ò vendono robbe, accioche ogniuno ornasse la sua; & a chi non haueua denari, glieli prestaua la Camera Regia. Però le botteghe del Caruànserài di Lalà Beig, che era il luogo più bello, furono date ad ornare a persone più ricche delle altre. E di queste in particolare, dieci ne diedero a gli Armeni di Ciolsa: vna al gobbetto Alessandro Studendoli, Mercante Venetiano, che si trouaua in Isphahàn: vn'altra, al Capo de i Tebrizini; e così tutte a persone, che hauessero da spendere: le quali vniuersalmente fecero a gara, ornandole, a chi meglio poteua, con pitture, con vasi di argento, e di altre materie pretiose, con drappi di oro, & in somma con ogni genere di galanterie, che poteuano trouare. L'ornamento poi de' lumi, era per tutto eguale: cioè guernite tutte le porte, e le facciate, con vn'ordine vguagliatissimo, per tutte le strade, e luoghi inclusi nell'apparato, di compartimenti di architettura al lor modo, fatti di legno, coperto vguualmente per tutto di carta rossa rigata di bianco, e di orpelle; e pieni tutti di lumi, in lucernini all'vsanza del paese, con grasso, e lume scoperto, senza carta, nè altro inuoglio attorno; ma che co'l riflesso di quelle carte pinte & orpelle, che gli stauan dietro, faceua vista molto yaga; e tanto più, per l'egualità, e corrispondenza giusta, in tante strade, e tanti luoghi, per vno spatio così grande. In tutte le botteghe, come hò detto, furono messe donne a guardarle; & in quelle degli Armeni, vi andarono anco per trouarsi alla festa, conforme all'invito generale, tutte le principali di Ciolsa. Delle donne di Sphahàn ancora vi entrarono infinite; e tutte, quando erano dentro, si scopriuano il viso, e la testa, & andauano passeggiando liberamente per tutto. E perche le botteghe de i padroni loro erano state molto ben prouedute di colationi, frutti, confetti, e mille gentilezze da mangiare, e da bere, e la conuersatione era numerosissima; non fecero mai altro le donne, mentre stettero là dentro, e durò la festa per loro, che ballare, cantare, e trattenerfi con
altri

altri tripudij, e fu per loro vn festino molto grande. Il Rè entrò con le sue donne la sera di notte, e passeggiò vna ò due volte per tutto l'apparato: ma, stando forse di poco buono humore, non sò perche, non si fermò molto, nè fece collatione in luogo alcuno; benchè da tutte le donne delle botteghe, gliene fosse offerta. Però, quantunque si ritirasse in Palazzo, non diede nondimeno licenza, nè quella notte, nè tutto'l dì seguente, che le donne inuitate se ne andassero, nè che si aprissero le porte dell'apparato per entrarui gli huomini.

Il giorno seguente, che fu il Mercordì a diciotto di Giugno, la mattina, andò il Rè, solo con due altri, a visitar l'Ambasciador di Spagna in casa sua; & andò all'improuiso, senza essere aspettato, e senza farlo sapere innanzi. E quando l'Ambasciadore, Dio sà, se mezo vestito ò spogliato, gli corse incontro in fretta; il Rè, buffoneggiando al suo solito, per contrafar noi altri Franchi, che quando salutiamo, ci cauiamo il cappello, si cauò egli ancora il turbante, salutandolo l'Ambasciadore, e chiamandolo padre: il quale honore, si suol fare a vecchi canuti, come lui. Però a pena entrato in casa, si partì subito; tanto che il Padre, Vicario, essendo auuistato che il Rè era là, & andandoui frettolosamente quanto più potè, quando arriuò, trouò che era già partito. La sera poi, e la notte, si fecero vn'altra volta luminarie, pur per le donne, con le medesime circostanze della sera innanzi. Questa volta, che doueua esser l'ultima, e chi vi entrava, non si haueua a trattener troppo là dentro, vi andò la Signora Maani ancora, con certe altre Signore Armene, e Persiane, sue amiche; e si trattennero dentro all'apparato tutta la notte, sin'alla mattina, che uscirono le donne, e si aprirono le porte, che ognuno poteua entrare. Tornò, quella notte ancora, il Rè nell'apparato, con molte altre delle sue Principesse e Dame, che non vi erano state la prima sera; e perche il modo del suo venire mi par curioso, rispetto a gli vsi de'paesi nostri, lo riferirò, come a punto me lo riferì la Signora Maani, che lo vide. Dice dunque, che a prima sera, poco dopo fatto

VI

sicuro,

scuro, entrarono nell'apparato trè ò quattro Eunuchi, con le spade cintè; i quali andarono innanzi per tutto, auuifando, che il Rè veniua, e che i lumi fossero tutti bene accesi, e le botteghe con le lor genti in ordine. Poco dopo, entrò il Rè con tutta la sua compagnia, in questo modo. Prima di tutti, veniua Zeinè Begùm, Zia, e secondo i più, prima moglie, che fu già, del Rè: quella in somma, che alleuò il Rè da piccolo, e che ne gli anni della sua giouentù, comandaua, e gouernaua tutto'l Regno; e diede a i Turchi la più norabil battaglia, e rotta, che mai habbiano hauuto da' Persiani. E dico, che ella la diede, perche, conforme racconta, il Rè quella volta non voleua combattere: ma ella volse, che si combattessè, e sgridò il Rè, e tutti gli altri, in modo assai bizzarro. Questa Begùm, come poi sia stata molti anni in disgratia, e quasi rilegata in Cazuin; e come vltimamente si rappacificasse co'l Rè Abbàs, e tornassè in Isphahàn, benche non con l'antica autorità del gouerno; in altre mie lettere, credo di hauerlo scritto a V.S. Veniua dunque, innanzi a tutti, Zeinè Begùm: donna di tempo, e grassa, a cauallo, con due Eunuchi a canto a piedi, vn de' quali tiraua il suo cauallo per le redini, e l'altro le portaua vn vaso di acqua per bere, con ghiaccio dentro; & essa andaua mangiando vn non sò che, di vn buon pezzo che ne teneua in mano, che la Signora Maani non seppe veder bene, se era confettione, ò che: questo sì, dice, che vide, che faceua bosconi grossi, gonfiando le guance in modo, che ne' nostri paesi non sarebbe stato da Regina. Basta, quì non si guarda tanto per sottile; e la bocca, in conclusione, non hà da star mai in otio. E non è marauiglia, perche, non hauendo queste genti trattenimenti di guoco, e di mille altre cose, che habbiamo noi altri; e non essendo nè anco persone di sottile intendimento, da poterfi trattener, come facciamo noi, con belli discorsi, ragionando; per non cader nell'accidia, è forza, che si trattengano, mangiando, e beuendo, quando non hanno altro che fare, poiche fare altro non fanno. Quanto all'habito, era Zeinè Begùm vestita semplicemente, di
 rasò

rafo turchino; e di gioie, non haueua altro, che vna lunga
fila di perle grosse, pendenti dalla testa attorno al viso, con-
forme all'vso Persiano; e le dita haueua piene di molti
anelli, all'vsa di Persiani; e le dita haueua piene di molti
haueua sella, e fornito di argento: il che, tuttauia, qui, è
cosa molto ordinaria. Dietro a Zeinèb Begùm, veniua,
pur'a cauallo, vn'altra Matriona di tempo, ma non vecchia,
Giorgiana; che è quella, che hà cura, & è Aia, di tutte le
Donzelle, e Dame giouani, di Palazzo. Appresso a lei, ve-
niua a cauallo in vn'asino, forse per essere animal più quie-
to, vna fanciulla piccola figliuola del Rè, della quale non
sò il nome; perche la chiamano Kiuciùk Begùm, cioè la
picco'a Begùm: e con lei, andauano a piedi, attorno, tre
ò quattro Dame giouani, Giorgiane; della qual natione,
più che di ogni altra, è pieno hoggi il Palazzo del Rè Ab-
b s. E quelle Dame andauano ragionando con la piccola
Begùm, e mostrandole le belle cose dell'apparato. La fan-
ciulla, era vestita semplicissimamente, senza gioie; e l'asi-
no, che la portaua, con vna sella schietta di panno, haue-
ua solo la musaruola, con vna catena, di argento. Dietro
alla fanciulla, veniua vn'altra Begùm pur vecchia; ma
debole, e magra, che tien quasi l'anima co' i denti. Que-
sta, è sorella maggiore del Rè: ma per essere stata sempre
inferma, non hà preso mai marito, & è ancor donzella;
e si chiama, se ben mi ricordo, Mariàm Begùm. Cauale-
ua pur in vn'asino, guernito della medesima maniera, che
quel della fanciulla; e l'Rè, caminando a piedi, tiraua l'a-
sino, e ragionaua con lei, chiamandola Mamà, cioè Madre,
al modo de' bambini. Attorno al Rè, andauano seruendo,
sei, ò sette altri Eunuchi, & appresso veniua, pur'a piedi,
vno stuolo di circa quaranta Dame giouani, di quelle, che
si alleuano Donzelle in Palazzo, & il Rè poi, ò le tiene,
se gli piacciono, per sue concubine; e tal volta anche alcu-
na ne sposa, e fa Regina: ouero, quando sono in età, le
marita a chi gli piace, dandole, a diuersi de' suoi, di maggio-
re, ò minor conditione, secondo, che più ò manco le ama,
e vuol favorire; e le dà loro, ò donzelle, come alle volte
auue-

auuiene; ò, come per lo più, già sdonzellate, accioche i mariti habbiano quella fatica di manco. Queste Dame, son di diuerse nationi; ma hoggidì, per lo più straniere: perche il Rè non ama la razza del paese, nè del suo medesimo parentado: sì che Persiane, pochissime ve ne sono; e quelle, figliuole di qualche Chan, ò altra persona grande; ò, se son di basso sangue, elette e prese là dentro, per esser di bello aspetto. Ma, per lo più, son Giorgiane, Circasse, Russe, ò Moscouite, Armene (e tutte queste di razza Christiana, che è vn peccato; perche poi là dentro, e sempre, ancor che escano, professano la setta di Mahometto) alcune anco Tartare, di razza di Vzbeghi, ò di altri Mahomettani, secondo che al Rè vengono da diuersi paesi portate, e presentate. Ma, come hò detto, la maggior parte adesso son Giorgiane; e'l Rè hà ragione a dilettersi tanto di quella natione, perche, oltre che son genti, che conoscono, & hanno nobiltà, come noi altri a punto, onde fra di loro infinite nobili si trouanò; sono anche, a dire il vero, le più belle donne di tutta l'Asia; e le brunette Persiane, non hanno che far, di bellezza, con loro. Sono le Giorgiane, gigantesse di statura: di modo che l'altezza, e vita, della Signora Faustina Alberini mia zia, trà di loro, è molto ordinaria. Hanno quasi tutte capelli neri, & occhi pur neri, grandi, e belli: carnagion bianca, e coloritissima, mercè, come io credo, al liquor di Bacco, che a loro è molto familiare: in che, nellor paese, non si cede punto a' Tedeschi. Questa cosa sola, a me non le fa piacer troppo: ma del resto, quanto alla bellezza, le hò per vna delle belle nationi del Mondo. Le Dame del Rè, quando non siano da lui sposate (che sposate ne hà solo trè, ò quattro) e non siano parenti strette della casa sua, ma solo Concubine, ò Donzelle di Palazzo; non si chiamano Begùm, che è titolo delle Regine, e Principesse; ma solamente Chanùm, che è il titolo, che si dà in Persia a tutte le Dame nobili. Hor le quaranta Chanùm, che hò detto, che seguiauano il Rè, erano tutte vestite di raso, ò di Cotonina, di varij colori; chi di vn color solo, e chi rigate; più tosto semplicemente, che

al-

altro, e senza gioie, con vna cinta larga ricamata. In testa haueuano, parte Berettini di Broccato, foderati di pelle; e queste doueuan esser le Giorgiane, e le Circasie, e forse anco le Moscouite; e parte Araccin alla Turchesca, non alti a forma di pan di zucchero, alla moderna; ma bassi, all'antica; e tutte, tanto quelle de i berettini, quanto quelle de gli Araccin, haueuano pendenti dalla testa attorno al viso, di quà e di là, sopra le ciocche de' capelli naturali, sciolti conforme all'vso, in cambio delle perle, due lunghe e grosse filze di fili di oro filato, e battuto piatto; il qual portamento nuouo, di poca spesa, si vsa hoggi molto frà le Dame Persiane, come cosa uscita da Palazzo, e con quello splendore intorno al viso, sopra i capelli neri, non fa male: onde raccolgo, che anco in questo degli habiti, e delle foggie nuoue, come in infinite altre cose, si assomigliano molto i Persiani a quei di Napoli, cioè di cambiare spesso, e cercar sempre, come diceua vn mio paesano, bellissima vista, e pochissima spesa. Dietro alle sopradette Dame, veniuano circa ad otto donne Giorgiane, vestite semplicemente di tele fine colorate all'vsanza del paese; e queste eran di quelle, che seruono alle Dame in Palazzo, ogni donna a due Dame. Con questo ordine, passeggiarono per tutto l'apparato, e dentro al Caruanserai di Lalà Beig, due, ò tre volte. L'ultima volta, Zeinèb Begùm scese da cauallo, e passeggiò a piedi; & accostatafi ad vn luogo, doue staua la Signora Maani, con certe altre Dame in conuersatione, la Signora Maani le presentò alcune confettioni, e fece con lei complimenti di parole: a i quali la Begùm, con parole e con atti, corrispose molto cortesemente, senza saper chi la Signora Maani fosse; ma guardandola assai, forse a fine di spiarne. Perche, per l'addietro, la Signora Maani non haueua mai veduto Zeinèb Begùm, nè la conosceua: che quando noi erauamo in Cazuin, e quando anche caminauamo nell'Ordù co'l Rè, Zeinèb Begùm non era ancora co'l Rè rapacificata; onde, frà le donne del Rè, non si vide già mai. Questa dunque fu la prima volta, che la Signora Maani la vide:

vide: e con tutto ciò la Begùm non le domandò chi era; perche quì non si hà per cortesia il domandare ad vna persona di garbo chi è, nè domandarne ad altri in sua presenza. Passeggiato che hebbero trè volte intorno al Caruanferai, si fermarono in vn luogo; e le Dame giouani, alla presenza del Rè, e di tutte le circostanti, fecero alcuni balli all'vsa loro, al suono del Cerchio, ò come essi dicono, Dairà, che portauano con loro: che è vn Tamburino rotondo, simile a quello delle fanciulle Romane il mese di Maggio, ma più grande, e più sonoro; co'l quale concertano anche il suono di certi, non sò, se legni di hebano, ouero offi di auorio, ò di simile altra materia sòda, lunghi alquanto, chiamati quì *Ciabarparà*, che vuol dir Quattro pezzi: de' quali, tenendosene due per mano, e sbattendogli insieme a tempo di suono, fanno vn non sò che di rozzo musicale. Vna Dama Armena, delle spettatrici forestiere, volse dar da bere al Re del vino: cerimonia, vsata nella terra: ma il Rè non volse bere, e si scusò con quella Dama, che gliel'offeriuua, dicendo, che haueua beuto già dell'acqua; e che il vino, dopo l'acqua, non fa bene nello stomaco. Racconto a V. S. queste minuzzerie, accioche veda con che pianezza si tratta in questa Corte; e con quanto manco cerimonie viue il Rè Abbàs, Rè così grande in Oriente, con le sue Regine, e Principesse, che vn semplice Vicerè, ò Viceragina, anzi che vn Ministro di vn Vicerè, nel Regno di Napoli. Finiti i balli, se ne andò finalmente il Rè, e tornò con le sue donne in Palazzo; dando licenza, che si aprissero le porte dell'apparato, e che se ne andasse chi voleua: ma le Dame, per esser già molto notte, non se ne andarono, e restarono, come già dissi, trattenendosi dentro all'apparato, a spasso, fin'alla mattina, & ardendo pur sempre là dentro, fin'al giorno, i lumi.

VII

Il Mercordì a diciannoue di Giugno, la mattina, fecero l'entrata solenne in Isphahàn i trè Ambasciadori stranieri, che dissi, che doueuan venire insieme co'l Rè; cioè, l'Ambasciadore Indiano, che era stimato il principale, il
Tur-

Turco, e'l Moscouita. E nomino il Moscouita per vno, benchè nell'altra lettera precedente, quando feci mentione della lor venuta in Cazuin, diceffi che erano due; perche vno di loro, il maggiore, era morto in Cazuin, & era restato solo il minore, e'l Segretario. Questi Ambasciatori, non erano arriuati prima, perche il Rè, lasciandogli camminare a bell'agio, se ne era venuto innanzi a loro: & in questo giorno, che doueuanò entrare, si fece intendere di voler'egli ancora vscir loro incontro; ordinando, che vscisse a riceuerli tutta la città, nel modo che dirò; & anco i due Ambasciatori che stauano in Isphahàn, cioè lo Spagnuolo, e'l Residente Inglese. I quali il Rè inuitò, che l'accompagnassero, vscendo seco in questo incontro: non gli chiamò tuttaua in Palazzo, nè gli fece vscir con lui; ma disse, che andassero alla porta della città, e fuor della porta, che iui si farebbono trouati tutti insieme, e'l Rè farebbe venuto appresso. L'entrata, e l'incontro, fu di questa maniera. Haueua il Rè fatto preparare, più giorni prima, sessanta mila fanti, scritti, e contati più volte vn per vno, tutti archibugieri; non de i soldati pagati del suo esercito, ma degli habitatori della città di Sphahàn, e delle Ville intorno, come Artisti, e simili. I quali tutti, secondo l'ordine dato, erano vestiti al meglio che ciascuno poteua, di colori allegri, e bizzarri, con ornamenti di pennacchi in testa, e di altre cose al lor modo: & eran diuisi, a truppe, a truppe, secondo le contrade, ò le Ville, donde erano, in infinite compagnie: ciascuna sotto al suo Capo, con nacchere, tamburi, pifferi, ò Zurnà, & altri strumenti bellissimi, vsati nel paese, e particolarmente certi metalli rotondi, e concaui in mezo, da me descritti altre volte, che, tenendosene vno per mano, si sbattono insieme a tempo di musica, e si chiamano quì *Seng*: ma io, perche hò ragioneuol sospetto, che siano *Coribantia ara* de gli antichi, ne porterò forse in Italia vna mostra, per gli antiquarij curiosi. Haueuano anche tutte le compagnie, ciascuna i suoi stendardi; cioè, quelle picche lunghissime, con banderuole, e ferri di diuerse sorti in cima, chiamate quì *Alèm*, di che

Persia Par.II.

B

altre

altre volte pur mi ricordo di hauer fatto mentione. Di questi sessanta mila archibuglieri, messi in ordine nel modo che hò detto, fece fare il Rè due lunghissime file, spesse, e non mai interrotte, ma sempre continuamente seguire, che cominciavano dalla porta del Palazzo nel Meidàn, & arriuavano, sempre vguale di quà e di là, fin'a Doulet-abàd, Villa, lontana da Spahàn tre leghe, ouero dodici miglia, doue gli Ambasciatori stauano, & erano stati la notte, riposando. Et in mezzo a queste due lunghe, e belle file di huomini, che stauano tutti, con gli archibugi eleuati in alto, appoggiando il calce alla cintura, fece passar gli Ambasciatori, e tutto l'accompagnamento loro, dalla sopradetta Villa Doulet-abàd fin'a Spahàn, e dentro a Spahàn, per tutte le strade, fin'alla porta del Real Palazzo. E mentre passaua la caualcata; anzi sempre tutta quella mattina (perche i sessanta mila huomini stauano già disposti a i lor luoghi dalla notte innanzi) per tutta quella strada non si sentiuo altro che strepito di suoni; non cessando mai, tutti gli strumenti bellici, di tutte le compagnie, di sonare: & a quel suono, ad ogni venti passi, si trouaua vn Choro di otto ò dieci huomini, che ballauano all'vsanza loro: & erano de'medesimi archibuglieri, i quali a vicenda, hor gli vni, hor gli altri, cambiandosi quando erano stracchi, ballauano di continuo; cioè, presso ogni stendardo, vn Choro di loro; dando, mentre ballauano, a tener gli archibugi ad altri compagni. E notai con quella occasione, cosa curiosa certo, che i Persiani son tanto amici del ballare, che sentendo quegli strumenti, e vedendo ad ogni passo ballare i compagni; non solo quei de i Chori, a chi toccaua, s'inanimauano marauigliosamente, e faceuano, come dice vna Ciaccona Spagnuola, *Tantos meneos, Que fue cosa milagrosa*: ma infin quelli, che toccaua loro di star fermi nelle file, con l'archibugio in mano, non potendo contenersi, così fermi come stauano a i luoghi assegnati, faceuano mille gesti, menando le gambe, le natiche, e le braccia, e dando in somma mille segni esteriori dello spirito, ò furor ballatiuo, che dentro gli agi-

taua,

taua, e commoueuua lor le viscere. In conclusione, per tutte quelle dodici miglia, dall'alba del giorno, infra mezzo di, che durò la festa, non si sentì, nè si vide mai altro, che sonare, e ballare, con salti, girauolte, sbattimenti di mani, e di piedi, buttamenti di braccia, e di testa, & altri gesti strauaganti, secondo'l lor costume; e con vn continuo applauso di genti, che ad ogni hora gridauano ad alta voce,

Doulet-i Sciàh Abbàs ziadè basced.

E' verso, al parer mio. e significa, *La prosperità del Rè Abbàs crescente sia:* che era vno spettacolo di quella grandezza, e curiosità, che V. S. si può imaginare. Alla porta poi del Rè, e per tutta la lunghezza del Meidàn, oltra de' fanti archibugieri, vi erano anche, di quà, e di là, due altre lunghe file di giouanetti sbarbati, pur della città, vestiti, & ornati molto bene; molti de' quali, a passo a passo, teneuano in mano tazze, e caraffe di oro, piene di vino; & altri, vasi di acqua, con ghiaccio dentro, per dar da bere alle genti, & a chi ne voleua, da i mascalzoni in poi. Di più, mandò il Rè fin'a Doulet-abàd, incontro a gli Ambasciadori, molti de' suoi grandi della Corte; i quali pur tutti, compariuano bene in ordine a cauallo, con selle di oro, e di argento, con vesti di seta, e di broccato, e con turbanti pieni di piume, di aghironi, e di gioie, & in fatti quasi tutta la città caualcò. Non uscirono però tutti insieme, nè meno entrarono dentro in caualcata ordinata: ma ogni vno andaua a suo vantaggio; e fin che non entrarono gli Ambasciadori, per tutta la strada vi fu sempre andare e venir di gente. Volse anco, che uscissero in quella strada tutte le razze, ò sette di genti, che si trouano in Isphahan; cioè, gli Ebrei, i quali andarono cantando, ò dicendo orationi, e portando vna certa cosa inuolta, che io credo, che fosse il volume della legge, con candele accese; e si fermarono in vn luogo, da vn lato, fin che gli Ambasciadori passarono. Così anche i Gauri, ouero Idolatri antichi Persiani,

B 2 de'

de'quali hò scritto a V. S. altre volte; e questi uscirono, pur a piedi, con molte delle loro donne, che andauano in Choro ballando. I Christiani Ciolfalini hebbero luogo honorato trà i fanti archibugieri, de'quali Ciolfa sola ne diede da settecento; oltre a circa trecento nobili a cauallo, che assisteuano pur al luogo assegnato, presso a i loro pedoni; e si fecero molto honore, venendo tutti assai bene in ordine, di habiti, di armi, e di caualli. Vscì finalmente (& è honor solito, che si fa ad Ambasciatori grandi) vna squadra d'intorno a venti, ò venticinque Cortigiane, delle più famose della città; tutte a cauallo, e bene in ordine, co'l viso scoperto, al che si conosce esser tali, e non donne da bene, e di qualità; come vna volta, ingannatosi in questo, falsamente credette Frat'Antonio di Gouea, Vescouo hora di Cyrene, dell'ordine di Sant'Agostino, Portoghese, scrittore delle historie Persiane del suo tempo: il quale, adesso a punto habbiamo nuoua, che stà in Baghdad, di viaggio per Roma, e per Christianità, con vna seconda parte delle sue historie di Persia in ordine da stampare; nella quale, si dice, che si ritratta di molte cose, e che scrive tutto'l contrario di quel che scrisse già nella prima. Hora basta, scrive quest'huomo nelle sue relationi, in vn simile incontro, fatto, non sò doue, a lui, & ad altri Frati Agostiniani mandati in Persia; ò, per dir meglio, al Rè, insieme con loro; che uscirono molte Dame, ò Signore Persiane a cauallo: ma il buon Padre, ò non seppe bene, ò si volse accommodare a i costumi di Spagna. Io dico a V. S. con fedeltà, e per certo, che non furon Dame altrimenti, ma furon Cortigiane, e così son sempre in simili occasioni; e Cortigiane ancora erano quelle, che egli dice, che ballarono poi in Palazzo alla presenza sua; benche egli, co'l medesimo stile, dia lor nome di Dame di Palazzo, per honestar forse il negotio, chiamando quel ballo, *Sarao*, alla Spagnuola. Ma, come poteuano esser Dame, se, non che le Dame, ma vna minima schiaua di Palazzo, non può esser veduta da huomo, che viua, fuor che dal Rè, e dagli Eunuchi? e non solo quelle di Palazzo, ma
ogni

ogni altra donna ordinaria, nè pur a gli stessi parenti, a fratelli, e fin' al padre, in casa del marito, non si lascia vedere? Oltre di questo, non si accorgeua il Vescouo a i gesti de' balli, che non poteuano esser Dame nobili quelle, che alla sua presenza gli faceuano? perche tutti i balli di questi paesi per lo più non sono altro, che rappresentationi degli atti Veneri, assai più sfacciate delle Ciaccone Spagnuole: onde è, che il ballare in queste parti non si hà per esercizio nobile, nè Dame nobili lo faranno mai in presenza di stranieri; ma solo per loro recreatione, trà di loro, in casa loro, ò di persone molto domestiche; & all' hora fan certi balli, che pur si trouano, più modesti, che rappresentano diuerse historie a loro conuenienti, come dire, vn parto di vna donna, per ridere, con tutti i gridi, e storcimenti di vita, che ci vanno; vna morte disgratiata di qualche amante; vn vendere, ò comprar del Bazar; vno spogliarsi, e vestirsi; e cose simili honeste, poco differenti dalle Bergamasche, che si fanno in Italia. Però, in conuiti publici, quando ben fossero di donne, frà Mahomettani, non ballano mai le nobili: ma solo le Cortigiane, chiamareui a questo effetto; alle quali, come a saltatrici, e gesticolatrici publiche, è lecito il farsi vedere, e' l fare ogni atto della vita: e così è sempre in Palazzo, e ne' conuiti del Rè, come io hò veduto più volte. Ma, tornando all' entrata degli Ambasciadori, l' Indiano aspettaua il Rè in Doulet-abàd, conforme alla voce, che il Rè artificiosamente ne haueua fatta spargere; e però si mossè tardi dalla Villa, e mandò più volte genti innanzi, a veder se il Rè veniua: ma il Rè con bel modo trattenendosi, e mandando tutti gli altri innanzi, senza farsi egli vedere, daua tempo al tempo, fin che l' Indiano si risoluè al fine di montare a cauàllo; e così fecero gli altri, cioè il Moscouita, e' l Turco, auuiandosi, ciascuno da se, verso la città. Di quelli poi, che haueuano da venire incontro, il Residente Inglese, che non istà su tanti punti, arriuò fin' a Doulet-abàd; fin doue anch' io arriuai, per veder tutto lo spettacolo, e tutta la strada. L' Ambasciador di Spagna, co' l suo solito fessiego, non

andò più innanzi, che poco fuor della porta di Sphahan; domandando sempre del Rè, perche voleua andar con lui, e non accompagnar quegli altri Ambasciatori. Il Rè, che poco innanzi voleua andare, e voleua in quella entrata far l'honor maggiore all'Indiano, già che la festa era per lui; sfuggendo per altre strade, non si fece mai vedere. fin che auuiati tutti dentro alla città verso Palazzo, e lasciati gli andar molto innanzi, egli solo con l'Indiano, presso alla porta della città fece alquanto collatione; e poi, pur solo con lui, più di vn' hora e meza dopo la caualcata, senz'accompanamento alcuno, se ne entrò, & andò in Palazzo. L'Ambasciator di Spagna, quando seppe, che il Rè non era nella caualcata, e non si sapeua se veniuà o nò, si prese collera; e cominciò a gridar come vno spirato per la strada, dicendo, che egli non voleua andare accompagnando quel Mercante; & intendeua dell'Ambasciadore Indiano, perche la maggior parte de'gl' Indiani son tali; ma dell'Ambasciadore non haueua ragione a dir così, poiche in effetto è parente del suo Rè. & è vno de' tre primi del Regno; de' quali tre, il primo, si chiama Chan Chanon, cioè Chan de' Chani, che è la prima persona dopo'l Rè, & è superiore a tutti gli altri. Il secondo, hà titolo di Mir Miron, cioè Emir de' gli Emiri, o Signor de' Signori; e'l terzo, di Chan Alèm, cioè Chan del Mondo, o del Popolo, che è questo Ambasciadore. Ma in fatti l'Ambasciator di Spagna non potè hauer pazienza; & uscendo di strada con tutta la sua compagnia, se ne andò borbottando a casa. Non era ancora il Rè arriuato con l'Indiano nella piazza, & eran già entrati tutti gli altri Ambasciatori in Palazzo, per assistere al conuito; quando saputo, che l'Ambasciator di Spagna era andato a casa in collera, mandarono di nuouo a chiamarlo, accioche venisse in Palazzo: e l'ambasciata fu fatta da parte del Rè; o che il Rè stesso per la strada lo facesse, & ordinasse; ouero, come anco è facil cosa, che il Mehimandar lo facesse da se in nome del Rè; sapendo, che a sua Maestà non sarebbe piaciuto, che l'Ambasciator di Spagna non si fosse trouato con gli altri in Palazzo. Sia

come

come si voglia, il vecchio Spagnuolo si placò; e salito vn'altra volta a cauallo, andò egli ancora in Palazzo, quando già vi erano tutti gli altri, ma il Rè, con l'Indiano, non era ancor venuto. Io mi trattenni a cauallo nella piazza, con molte altre persone graui, fin che il Rè venne, per salutarlo, come feci; e non fu prima di Mezo giorno, e forse più tardi: ma, salutato, che l'hebbi, me ne andai a casa, e non volsi andare in Palazzo: perche, delle trè leghe caminate due volte, con gran Sole, e poluere, staua sudato, stracco, e poco pulito; onde mi parue di hauer più bisogno di mutarmi, e del riposo di casa, che delle incommodità, che soglion patirsi ne i conuiti Reali. Si che non vi andai; ma dal Padre Vicario degli Scalzi, che vi andò, seppi quanto passò in quella vdienza; nella quale, da tutti cinque Ambasciadori il Rè riceuè lettere di tutti i loro Principi: e quella del Rè di Spagna, che l'haueua portata vltimamente all'Ambasciadore, a fin che la presentasse, il Padre fra Bernardo de Azeuedo Agostiniano Porroghefe, il Rè la diede al nostro Padre Vicario, con ordine che gliela interpretasse; dicendo in presenza di tutti, che la daua a lui, perche delle cose de' Franchi non haueua persona, di che più potesse fidarsi, che lui; e gli fece quel giorno, a vista di ogniuno, diuersi fauori. Molte cose, e discorsi, passarono in quella vdienza, ma io non gli scriuo, sì per non esser souerchio lungo, già che non furon cose d'importanza, sì anco perche non mi vi trouai presente; e V. S. sa, come hò scritto più volte, che io mal volentieri metto in carta cose, che non sò, se non per rapporto di altri. Dirò dunque solamente, che il conuito non fu pranzo ma solo trattenimento da bere; e che dopo di hauergli il Rè trattenuti così alquanto, essendo tutti stracchi, gli licentiò al fine, e se ne andò ciascuno a casa a riposare. Mi era uscito di mente di dire, che l'Ambasciadore Indiano, oltre de' carriaggi innumerabili di robbe da seruiigio, che durarono tutto'l giorno a passare, condusse anco nella sua caualcata molte cose a pompa: come dir, carri, e carrozze Indiane, tirate da buoi, simili a quelle, che nel-

nell'altra lettera descrissi, che haueua presentate al Rè in Cazuin: lettighe, portate da cameli, come la mia: e Palanchini, che son certe cose, come letticiuoli, ma coperti, & ornati di drappi; dentro a i quali vâ vna persona quasi colcata, stesa poco poco men quanto è lunga, e portata da quattro ò sei huomini a piedi sù le spalle; non da quattro lati, come i cataletti, ma da due soli, dinanzi, e di dietro, con vn'hasta lunga, che attrauerfa sopra in mezo, dalla quale il Palanchino pende. Questo modo di andare, il più poltronesco, che io mai habbia veduto, in India si vsa assai, anche da Portoghesi; e non solo per la città, ma fin per viaggio, e fanno buone giornate; essendo quei portatori de' Palanchini auuezzì alla fatica, & al peso, assai più che i seggettai delle strade di Napoli. Oltra di questo conduceua anche l'Ambasciadore Indiano quantità di suoni, e strumenti bellici di più sorti, e strani, e particolarmente sette Nacchere tanto grandi, che ogni paio di loro era portato da vn'Elefante, & vn'Indiano a cauallo sù l'Elefante in mezo alle Nacchere, sonaua, battendo forte a due mani di quà e di là; e che strepito faceffero quei Naccheroni, e che vista, con machina sì grande, lo lascio a V. S. considerare. Haueua anco molte trombe finisurate, della forma, che si dipingon quelle della Fama; nella bocca delle quali, vi farebbe entrata la mia cintura. Vn'altra ve ne era, non fouerchio grande, ma galante assai: che era torra, con due piegature, e fatta di due pezzi separati, vniti insieme, in questa forma. Comincia il cannoncello della tromba, stendendosi vguale, fortile, e dritto, dalla bocca di chi suona, infra tre palmi, e forse più, di lunghezza. Si torce poi in alto, per angolo retto, fin'all'altezza di vn palmo, ò poco meno; e questo è il primo pezzo. Il secondo, incastrato co'l primo, comincia con la medesima altezza di vn palmo, riuolta in giù; nella quale, quella del primo pezzo si commette: e torcendosi pur ad angolo retto, seguita poi innanzi, per due palmi in circa di lunghezza, fin che termina al fine nella bocca della tromba, che a poco a poco, conforme al solito, si slarga. Questo

sto secondo pezzo, è mobile in quello incastro; & è commesso co'l primo con tale artificio, che con ogni poco di moto che gli si dia, può girarsi attorno attorno, secondo vuole chi lo maneggia; onde la bocca della tromba si può trouare, hora in fuori, per retta linea sporta innanzi, hora alle bande, & hora riuolta indietro verso chi suona; nel modo a punto, che per maggiore intelligenza, con queste figure, quì sotto mostrerò.



Sonaua dunque il sonatore; e nel medesimo tempo dimenando vn poco le mani, taceua girar la bocca della tromba velocissimamente, che era vna vista assai gratiosa. Gli altri Ambasciatori, vennero semplicemente, senza tante galanterie. I sessanta mila archibugieri, che faceuano ala di quà e di là per tutta la strada, subito che gli Ambasciatori si mossero dalla casa, doue stauano, nella Villa Doulet-abad, cominciarono essi ancora a muouerfi; e secondo che gli Ambasciatori passauano, ammucchiandosi confusamente dietro a loro, se ne vennero, & entrarono pur tutti nella città, e nella piazza, stretti insieme, dietro a gli Ambasciatori, in confuso e lunghissimo squadrone. Le genti poi che concorsero a vedere, erano infinite; e furon piene tutte le strade, fin fuor della città, di huomini, e di donne: ma dentro alla città, più assai; pieni tutti i retti, le strade, le botteghe, le finestre, doue tal'vna ve ne era, le porte delle case, e delle Meschite; & in somma ogni luogo. Mentre gli Ambasciatori stauano poi in Palazzo beuendo co'l Rè, i sopradetti archibugieri finirono di entrar nella città; e'l Rè gli fece trattener nel Meidàn, e ne' portici attorno, quasi tutto'l giorno. L'Ambasciadore Indiano seppe, che quegli archibugieri, non erano soldati, ma cittadini, come dissi; e parendogli male, che haessero patito, e perduto

tan-

tanto tempo per cagion sua; & anco per mostrare vn poco di grandezza co'l Rè; volse regalargli: e fatto chiamare il suo Tesoriero, co' denari, ordinò, che donasse a tutti vn Tomano, cioè dieci zecchini, per vno; che importaua, frà tutti, seicento mila zecchini, e non era mala mancia: ma il Rè lo seppe, e non volse: anzi si prese collera di questa liberalità dell'Ambasciadore, che pareva fatta quasi, in suo dispreggio.

VIII

La sera al tardo del medesimo giorno, dopo essersi riposato ciascuno molte hore in casa sua, fece chiamare il Rè di nuouo tutti gli Ambasciadori, & hospiti, per condurli a veder le luminarie, dentro all'apparato, che di sopra descriffi. Andammo dunque in piazza, poco innanzi notte; doue il Rè ci trattenne a cauallo, ragionando intorno a lui, fin'ad vn' hora di notte, in circa. Quando gli parue tempo, essendo molto prima accesi i lumi, ci condusse dentro all'apparato, facendoci entrare a piedi, lasciati fuora i caualli, per vna piccola porta per fianco delle Case del Cahue. Erano le dette Case, che son luoghi ampi, e puliti, con mura bianchissime, tutte aperte, senza la diuision di muro fra l'vno e l'altra, che vi suol'esser di ordinario: di maniera che veniuano a far tutte vn luogo solo, grande, & vnito, esposto ad vna occhiata: & erano tutte illuminate, non con quei compartimenti e lucernini, come il resto dell'apparato; ma solo con vna infinità di lampane, appese tutte in alto, egualmente, e fattone a guisa di vn Cielo stellato; essendo; però le lampane disposte per ordine, rappresentando in aria per tutto diuersi belli, & vguagli compartimenti. E perche in terra, in ogni vna delle Case, sotto ogni cupola, che vi è in ciascuna, conforme all'ordine di tutti i portici del Meidàn, vi è vna piccola Peschieretta in mezo; le peschiere ancora, erano tutte piene, & ornate di lumi, disposti in mille foggie. In vna di queste Case, che tutte sono eguali, & erano egualmente ornate, si assise il Rè, sopra i larghi poggiuoli, che vi sono per tutto intorno, coperti di certi lor panni, da federui alla Orientale: cioè, con le gambe, non pendolone in terra, ma ran-

nic-

picchiate sotto, come se in terra si sedesse. E si fece sedere
 a canto, in faccia, l'Ambasciador di Spagna; in vn luogo
 accommodato, che poteua sedere all'vianza nostra, con le
 gambe in terra. A man sinistra, si fece sedere l'Ambascia-
 dor Turco; in modo, che pur al modo sedeuà bene. In-
 contro al Rè, ma in vn'altro poggiuolo, furon fatti sedere
 i Moscouiti; cioè tre di loro, l'Ambasciadore, il Segreta-
 rio, & vn de' loro Sacerdoti, ò Religiosi. Gl'inglesi furono
 messi tutti insieme, altroue, più in disparte. Sotto l'Am-
 basciador di Spagna, immediatamente, fece sedere il Padre
 Vicario de' Carmelitani Scalzi, co'l suo compagno il Padre
 Fra Leandro: poi, due Padri Agostiniani Portoghesi; che
 furono, il Priore della Chiesa di Sphahàn, e'l Padre Fra Ber-
 nardo, venuto vltimamente da Christianità, con la lettera,
 che accennai, del Rè di Spagna. Appressò a loro, vo-
 lendo star co'i Christiani, sedei io; e sotto me, mezo
 affisi, e mezo in piedi, stauano, Esfendiàr Beig, Agà
 Haggi, & altri grandi del Rè, che bene spesso anco si
 leuauano, & andauano di quà e di là, seruendo a sua Mae-
 stà. Sotto all'Ambasciador Turco, dall'altra parte incon-
 tro a me, sedeuà vn Nipote, ò Parente, del Scerif della
 MeKa; cioè del Principe, che domina in quella città, & in
 parte dell'Arabia, della razza di Mahometto, dipendente
 da i Turchi: ma questo suo Nipote, ò parente, non sò per-
 che, forse per qualche caso inimicatosi co'l Scerif, era venu-
 to in Persia, & era hospite del Rè. Vicino al quale, nasco-
 sti alquanto dal Rè, si appoggiauano, più tosto che sede-
 uano, alcuni altri grandi della Corte; e fra di loro, il figli-
 uol maggior del Rè, Chodà-bendè Mirzà. Del quale, pri-
 ma che mi esca di mente, quella historia, che scrissi nell'al-
 tra mia, che si diceua del suo nascimento, e di quella scrit-
 tura fattane far dal Rè, credo certo, che non fosse vera;
 perche, se fosse stata vera, non comparirebbe egli hora,
 come più che mai compare, come figliuolo del Rè; &
 in effetto sarebbe stata cosa molto strauagante. Ouero, se
 fu vera, come io non credo, è molto secreta, e non se ne
 parla; e come cosa tanto aromatica, non se ne può nè an-
 che

che spiare in secreto. Basta, egli seguita per tutto il padre, come prima; e si tien, come prima, per figliuol di suo padre, cioè del Rè: il quale forse, ò per dargli timore, e tenerlo in vbbidienza, ò per qualche altro suo fine, douette all' hora fare sparger quella voce, che, per altri giusti rispetti, haurà poi fatta sopprimere. Il figliuol secondo ancora vi era, quel giouanetto di buon garbo, che hò nominato altre volte, Imam-culi Mirzà. Questo secondo figliuolo, non sedeua; ma staua in piedi, pur da quella parte, a vista del padre: ben vestito, di drappi ad opera, portamento giouanile; ma senza spada, come vò sempre per la città, e teneua la spada del Rè, che egli, quando si affise, si scinse, e gli diede a tenere. Vennero di là ad vn poco, che non erano venuti co'l Rè, vn Muhammed Agà Tartaro, che io feci mentione di hauer veduto in Cazuin; e'l Rè se lo fece seder pur al suo lato, dalla parte destra, presso al muro: e finalmente l' Ambasciador d' India; il quale si affise, pur dalla parte destra, dirimpetto al Rè. Gli huomini, cioè i Gentilhuomini, dell' Ambasciador di Spagna, stauano incontro da vn'altra parte, in piedi, e senza cappello; e presso a loro, stauano anche gli huomini dell' Indiano, del Moscovita, & altri: ma, a fin che meglio s'intenda quel che hò detto, farò qui sotto, al mio solito, del luogo vn rozzo disegno.

Assisosi il Rè, con noi altri, in questa guisa, i fanciulli del Cahue, che son tutti belli di aspetto, e son tenuti in quelle case da i padroni, a fine di dar da bere, e porger le scudelle del Cahue alle genti, & anco per trattenerle con balli, e con altri giuochi: in conclusione, per allestrarle con sozzo incitamento di libidine a conorrere in quei luoghi, per lo guadagno, che dal concorso essi cauano; vestiti in habito effeminato, mezzo da huomo, e mezzo da donna, cominciarono a ballare al suon delle solite Dairà, e Ciaharparà, & a far bellissimoi salti mortali, con forze straordinarie, e con varietà di balli alla Persiana, alla Vzbeiga, ò Tartara, alla Indiana, e di altre maniere: da che non cessarono mai, fin che il Rè quiui dimorò. Portarono in tanto da ce-

na al Rè, stendendo, trà lui e gli Ambasciadori, vna picco-
la touaglia; e'l Rè cenò al suo modo, presto, e breuemen-
te, di poche viuande: ma gli Ambasciadori attorno, ò
che non si curassero, ò che si fosse, a pena gustarono di quel
mangiare: beuerono sì ben molte volte, non Cahue, ma
vino, che il Rè faceua dar loro, come anco a tutti noi altri;
e lo porgeuano con le solite tazze, e caraffe di oro, non
i paggi del Rè, mai medesimi fanciulli del Cahue. Beuè
anco il Rè, con tutti gli Ambasciadori, alla salute de'lor
Principi; e finalmente, hauendo finito di cenare, si lauò
le mani in vna catinella di oro, & asciugatosi co'l suo pro-
prio fazzoletto, che haueua alla cintura, secondo'l costu-
me, si leuò in piedi, e ricintasi la spada, si partì di là, se-
guitato da tutti noi altri. Ci condusse per tutti i portici e
case del Cahue, che erano ornate, & illuminate, nel mo-
do, che di sopra dissi: venuti poi innanzi alla porta della
Caiferia verso il Meidàn, doue corre vn riuo di acqua,
e vi è vna peschiera, fatta dal medesimo riuo, che è quel-
lo stesso, che corre per tutto, attorno attorno al Meidàn;
ci fermammo quiui alquanto, a veder l'adorno di quel
luogo, che era pur bello, e molto ricco di lumi, con
alcune ruote di lampane, che l'acqua corrente del riuo
faceua girare. Entrammo poi per la porta della Caife-
ria, e l'andammo caminando tutta; e giunti al mezo,
entrammo prima nella Casa della zecca, che pur era
tutta dentro apparata, & illuminata: e le fornaci ardeua-
no, e vi erano huomini che stauano lauorando moneta;
della quale anche lauorata, sì di oro, come di argen-
to, si vedeuano sparsi in più luoghi diuersi montoni. Vsci-
ti di là, andammo più a basso dentro del Caruànserài de
i lezdi, ò sia de' Ghilac; & arriuati poi fin'al capo della
Caiferia, tornammo indietro; e nel ritorno entrammo,
per vltimo, nel Caruànserài di Lalà Beig. Questo, lo giram-
mo tutto attorno attorno; e'l Rè si fermò in diuersi luoghi,
a ragionare, & a bere: cioè, prima alla bottega, ornata da
Melik Beig, Capo de i Tebrizini, che era la prima entrando
a man dritta: poi a quella del nostro Venetiano Alessandro
Stu-

Studendoli, che era la seconda; piena, più di tutte, di pitture, di specchi, e di simili cose curiose di Christianità. Il Rè fece molte carezze allo Studendoli, abbracciandolo, e dicensi parole molto cortesi: & all'Ambasciadore Indiano mostraua le pitture, che eran quasi tutte ritratti di Principi; di quei che si vendono in piazza Nauona vno scudo l'vno, ma quì dieci zecchini l'vno almeno, e profumatamente: e'l Rè diceua all'Indiano, che se vi era cosa che gli piacesse, pigliasse pur ciò che voleua, che egli haurebbe dato sodisfattione a i padroni: ma l'Indiano, sprezzando al suo solito, non pigliò cosa alcuna. Si fermò anche il Rè alla bottega ornata da Chogia Nazà Ciolfalino, & in certe altre, che non sò il nome de' padroni; & in vna di quelle botteghe, trouara vna caraffa di vetro, piena di vin buono, che gli piacque, se la portò via con le sue mani; di che il padrone si tenne molto fauorito. E già V. S. hà inteso, che tutte le botteghe eran piene di vino, di confettioni, di frutti, di ghiaccio, e di altre galanterie da mangiare e da bere, con quantità grande di vasi di argento, di oro, di cristallo, di porcellana fina, e di altre materie pretiose, le più curiose, che ciascuno haueua potuto trouare. Il Rè, frà queste cose, andaua sempre parlando, ridendo, e scherzando, con gli Ambasciadori; e particolarmente con quelli di Spagna, e d'India, che sempre più di tutti gli altri fauoriua. Ma noti V. S. i tiri di questo Rè, saputo insieme, e bizzarro. L'Ambasciador di Spagna, personaggio graue, e che si pregia della grauità, l'abbracciaua, lo chiamaua Babà, cioè Nonno, e gli faceua simili altri fauori, con grauità, e con decoro: ma l'Ambasciadore Indiano, di natione allegra, e che burla volentieri, lo fauoriua più domesticamente; cioè, gli daua infinità di spallate forte sù la schiena, che a lui, che è grasso, e secondo l'vso del suo paese, v'è vestito solo di vna semplice, e sottilissima tela bianca, senza dubbio doueuan dolere assai: altre volte accostandosi gli per parlargli all'orecchio, gli pigliaua amendue le orecchie, e tiraua forte: altre volte, ridendo, gli diceua *Pir ghidi*, cioè Vecchio cornuto, che egli ancora è di barba alquan-

to biancheggiante, & in somma gli faceua sempre simili carezze, con apparenza nell'esteriore di molta domestichezza, ma in effetto interiormente da strapazzo, e quasi diciamo, da buffone: il che forse faceua anche il Rè, per pagargli la sua alterigia, e'l disprezzo che mostra sempre di tutte le cose di sua Maestà. I Moscouiti poi, gente barbara, e rozza, ci veniuano dietro dando vrtoni strauaganti, e facendo, per esser'essi robusti, e di statura mezo gigantea, vna folla tale, che non haueuamo poco che far con loro, per guardare il medesimo Rè, che come piccolino che è, non lo sbalzassero per aria. L'Ambasciador Turco egli ancora, quantunque intonatissimo, come poco gradito, andaua pure spesso strapazzato alquanto in mezo alla folla: anzi vna volta, nell'uscir dalla Casa della zecca, con occasione di vna gran folla, che fecero i Moscouiti, certi Cortigiani, che s'imaginauano, secondo me, che il Rè ne hauesse gusto, lo spinsero, & vrtarono di maniera, che non bastarono tutti gli huomini suoi a tenerlo, che non andasse per terra, cadendogli il turbante, con risa di tutti i circostanti; e non senza molte marauiglie, e borbottamenti suoi, di queste indecenze, tanto contrarie alla natia sua, e della sua natione, ferisissima grauità. Io ancora, che innocentemente, a caso, mi trouai in quella truppa, spinto a forza da gli altri, fui costretto, per non cadere, a mettergli i piedi addosso: presagio, per ventura, di qualche buon futuro euento; ò almeno della buona volontà, che io tengo di continuo verso quella canaglia. Girato al fine, con questi trattenimenti, tutto'l Caruanferai di Lalà Beig, ce ne vscimmo, e tornammo alla porta della Caiseria verso il Meidàn: doue, senza passeggiar per gli altri portici, pur' apparsi, de' Bazari delle calzette, della seta lauorata, e delle droghe; che se ben s'includeuano nelle luminarie, & erano parimente ornati, non eran tuttauia luoghi tanto belli; nel largo, che vi è, fuor della porta della Caiseria, presso la peschiera, ci fermammo; e quiui, in vn luogo alto due scalini, e rotondo, che si era fatto a posta, fece il Rè seder tutti ad vna mensa, che già staua preparata: non po-

nen-

nendosi nondimeno egli a sedere, ma andandosene camminando, e facendo mille faccende, secondo'l suo costume inquieto, affaticato hor quà hor là, senza turbante in testa, alla buona: che chi non l'haueffe conosciuto, al vederlo, l'haurebbe stimato sicuramente vn guidone. L'Ambasciador di Spagna, stanco horamai, e sonnacchioso, perche era già molto di notte, prese licenza dal Rè, e se ne andò, con tutte le sue genti, e co' i suoi Padri Agostiniani Portoghesi: il che veduto, il nostro Padre Fra Giouanni, Carmelitano Scalzo, si licentiò, e se ne andò egli ancora, co'l suo compagno; & io pur mi partij con loro, per non restare a tauola, con conuersation di poco gusto. Gli altri tutti, per quanto intesi, restarono in quel luogo beuendo quasi tutta la notte: ma il Rè, lasciati gli quiui in buon trattenimento, senza farfi più vedere, e senza far motto ad alcuno, come è suo solito, se ne andò egli ancora a dormire, poco dopo noi.

X

Il giorno seguente, cioè il Giouedì a' venti di Giugno, la sera al tardi, quando il Meidàn è tutto ombroso, fece il Rè venir di nuouo i sessanta mila archibugieri nella piazza; e quiui, ingombrando tutto'l Meidàn, che era voto di altra gente, gli fece metter tutti in ordinanza molto folta, con tutti i loro stendardi, & istrumenti bellici, che di continuo sonauano; & a quel suono, ballando, secondo l'vsato, molti di loro, cioè in ogni compagnia almeno vn Choro di otto, ò dieci. Si trattennero così, fin'a notte; e poco innanzi notte, uscì il Rè a cauallo nella piazza a vedergli, accompagnato da pochissime persone, cioè da quel Muhammed Agà Tartaro, da alcuni de' suoi più intrinsechi Cortigiani, e dallo stuolo, di che già feci mentione, delle Cortigiane a cauallo co'l viso scoperto. Passeggiammo alquanto co'l Rè per tutta la piazza in mezo degli archibugieri, andando egli riuedendo tutte le lor compagnie; e fatto già scuro, ci ritirammo innanzi alla porta del Palazzo: doue, venuti molti fanali con lume, ci trattenne il Rè fin quasi ad vn' hora di notte, vedendo vrtare, e combatter frà di loro, certi Martini, ouero Montoni: cosa, che qui si
hà

hà per grandissima recreatione ; e si nutriscono a' posta i Martini braui, da chi se ne diletta ; ma a me non pare, in effetto, spettacolo degno dell'assistenza Regia. Finite le battaglie de i Castroni, che erano celebrate ogni hora con applauso di molti gridi delle genti spettatrici, si ritirò il Rè in Palazzo ; e diede licenza a i fanti archibugieri, che se ne tornassero tutti alle lor case, disobligandogli dall'hauer più da comparire. Le luminarie, erano state accese ; e doueuan tornarui di nuouo gli Ambasciadori, e tutti gli hospiti ; e così anco a veder nel Meidàn l'ordinanza degli archibugieri, e lo spettacolo dell' Vrta Martino : ma non vennero, perche quando il giorno il Rè voleua fargli chiamare, hauendo prima di tutti mandato a dirlo all' Ambasciadore Indiano, quegli, sprezzando, secondo'l suo costume le cose del Rè, rispose, che non voleua venire, e che bastaua hauerle vedute vna volta : e che quei poueri archibugieri, non haueua caro, che patissero tanto, per cagion di lui : onde, poi che sua Maesta non haueua voluto, che egli donasse loro qualche cosa, che almeno gli licentiasse, e gli lasciasse andare a fare i fatti loro, accioche non perdessero più tempo, con tanto lor danno. E che le luminarie ancora le haueua vedute a bastanza : però, che non facesse più spendere allo sproposito a quelle pouere genti, nè tenesse più ingombrato il Bazàr, senza che potessero fare i lor negotij : ma, che le facesse disfare, e desse horamai riposo a i suoi vassalli. Il Rè dunque, per questo, non chiamò più gli Ambasciadori, nè gli hospiti ; ma sdegnato alquanto de i tanti dispreggi dell' Indiano, licentiò, come hò detto, gli archibugieri, e fece anco disfare il dì seguente le luminarie, e tutto l'apparato. Però la vista di quella sera, fu certo molto bella : anzi delle più belle ; che io mai habbia veduto in vita mia ; perche vedere vna piazza sì grande, tutta piena di gente armata in ordinanza molto folta ; e vedere in vna sola piazza, esposta ad vna occhiata, sessantamila huomini, tutti fanti, tutti archibugieri, tutti bene in ordine, allegramente, e bizzarramente vestiti, con tanto strepito per tutto di tamburi, nacchere, pifferi, e timpani

di metallo; tanto suolazzar di stendardi, tanto tripudio di balli, era in vero spettacolo da Principe; massimamente essendo in così bel teatro, come è quella piazza, con tanto concerto egualmente fabricata attorno, e con tanto ornamento degli alberi, e delle finestre, ò balconi, de' portici, che la circondano; & in somma, non fu men bella vista, che quell'altra della mattina dell'entrata, quando stauano in fila, nella strada delle dodici miglia. L'Indiano, con tutto ciò, sprezzaua queste viste, mostrando di hauer gli occhi fatij di grandezze maggiori del suo Rè: e sopra tutto in più modi diede ad intendere, di non far conto de i sessanta mila archibugieri, perche sapeua, che non eran soldati, ma tutti, ò artigiani della città, ò contadini delle Ville. Il Rè all'incontro, per maggiore ostentation delle sue forze, gli fece veder costoro, & vn numero sì grande di gente armata, senza che vi fosse nè pur vno de' soldati del suo esercito; per dimostrargli, che tal'era il suo paese, e'l suo potere, che quando ben gli fosse accaduta vna disgrazia, ò co'l Turco, ò con altri, & vna totale sconfirta del suo esercito; in ogni modo, la sola città di Sphahàn con le sue Ville, farebbe stata atta a somministrargli subito sessanta mila altri huomini, atti alle armi, e che le sapeuano maneggiare, come esso vedeua, da potersene in vn tratto valere. Ma in fatti, perche l'Indiano mostraua sempre di stimar poco tutte le cose del Rè, e'l Rè in contracambio, burlando, burlando, non lasciaua bene spesso di piccar lui in molte cose; benche i fauori che gli si faceuano in apparenza, fossero grandi, nell'intrinsico nondimeno non si restaua con buona volontà, nè da vn canto, nè dall'altro.

XI

Non sò, se io mi habbia scritto a V. S. altre volte, che ogni Mercordì, la strada di Ciaharbàgh, con tutti i giardini all'intorno, è riserbata per le sole donne, che vi vanno a spasso, scoprendosi là dentro, e passeggiando per tutto, e facendo collatione, liberamente: con esser guardate tutte le strade all'intorno, accioche huomini, in quel tempo, non vi vadano. Conforme dunque a questa vsanza, il Mercordì a ventisei di Giugno, uscirono in quella strada tutte le don-

donne del Rè, a fare vna ricreation solenne; e vi chiamarono, & inuitarono anco, tutte le donne della città, e particolarmente le nobili; e douevano trattenerfi iui tutta la notte seguente ancora, a lume di fanali e di candele, oltre quel della Luna, e delle stelle. Si che andarono, e vi fu gran concorso; e la Signora Maani ancora andò: ma perché poi la ricreatione riuscì, come dicono, fredda, molte non si fermarono la notte; e la Signora Maani fu di quelle, che si partirono: e perché era tardi assai, non venne a casa, per esser troppo lontano; ma andò a dormire in vna Villa, vicina a Ciaharbàgh, doue la condussero, & alloggiarono, la madre, e la moglie, di vn certo Mirzà Hussein Vezir, ò Vicerè, della prouincia di Ghilàn, che sono molto amiche sue, e di quella Villa son padrone.

Il Venerdì a cinque di Luglio, si celebrò vna certa annua festa de' Persiani, da me non più veduta, perché forse in assenza del Rè non si deue far tanto solenne; che la chiamano *Ab pasciàn*, e ne' libri più elegantemente *Ab rizàn*, cioè Acqua spruzzanti. Nel giorno della qual festa, tutti i Persiani più spensierati, e fin gli huomini grandi, e' medesimo Rè, si vestono in habito succinto, all'vso di Mazanderàn; e con certi piccoli berettini, non troppo buoni, in testa, perché i turbanti si guasterebbono, e farebbero di troppo impaccio, sbracciati, con le maniche alzate, e tutte le braccia nude, se ne vanno al fiume, ò in altro luogo, il più bello, doue sia copia di acqua; e quiui, con certi vasi, che ciascuno si porta a posta, dato prima il segno dal Rè, cominciano a buttarfi acqua addosso l'vno all'altro; accompagnando il giuoco con le debite circostanze, di ridere, saltare, gridare, & altre cose che ci vanno, e che fatte da quantità grande di gente, vengono a fare spettacolo allegro, e di gusto. Però, nel bagnarsi, e tirarsi acqua addosso, si riscaldano tanto, che alla fine venendo in eccesso di feruore, ò per collera, ò per l'allegrezza del giuoco, lasciati i vasi, e lo spruzzar con le mani, cominciano anco a far folla, & a buttarfi l'vn l'altro dentro all'acqua, ò sia nelle pescchiere, ò pur nel fiume; e bene spesso non finisce la festa,

senza affogarsi qualche persona ; come questo anno a punto, che cinque, si dice, che ve ne restassero, in diuersi luoghi. In Isphahàn, fanno questa festa al fiume, là, doue attraversa la bellissima strada di Ciaharbàgh, passando sotto a quel bel ponte, che altre volte hò nominato a V. S. . Donde habbia origine questa festa, & in memoria di che si faccia, infin' hora non hò potuto ben ritrouare ; perche essi stessi non lo fanno bene. Alcuni dicono, che habbia origine da Christiani ; e che sia in memoria del battesimo di San Giouanni ; e par che si prouì, per due ragioni. Vna, che la fanno similmente i Christiani Armeni, e quasi tutti gli altri Christiani dell' Asia, benchè in differente giorno: nè manca chi dica, che quella del giorno dell' Epiphania, chiamata dagli Armeni *Caccicuràn*, di che forse haurò scritto a V. S. altre volte ; che mettono la Croce nel fiume, onde piglia anco il nome: poiche *Cacci*, in Armeno, significa Croce ; e *Curàn* viene da *Ciur*, che significa Acqua ; si fa in memoria di Christo, battezzato da San Giouanni ; ma questa di *Ab pasciàn* si fa in memoria di San Giouanni, battezzato da Christo. L'altra ragione, che par che prouì questa massima, è, che se ben questo anno i Persiani la fecero, come hò detto, a cinque di Luglio, perche così ordinò il Rè ; tuttauia, gl'intendenti, trà di loro, diceuano, che era stata differita, e che il vero tempo da celebrarla era dodici giorni prima, che, secondo noi, sarebbe caduta a punto nella vigilia del giorno di San Giouanni, e forse nel Solstizio. Altri Christiani vogliono, che sia in memoria della Pentecoste, nel qual giorno alcuni di essi la celebrano: quasi che quello spruzzar di acqua significhi la gratia, comunicata a gli Apostoli, con la venuta dello Spirito Santo. Tuttauia non posso affermar per certo, che sia, nè questo, nè quello: anzi non farei lontano da credere, che potesse esser qualche residuo delle feste antiche della Gentilità, restato infin' hora, ma riuolto da i Christiani in honor di quel Santo, come è auuenuto di molte altre. Et a noi medesimi in Roma restano infin' hoggi le feste di Flora il Maggio, che i Tedeschi della guardia, & anche il popolaccio in

Cam.

Campidoglio, celebrano con l'albero nella piazza; e così il Carneuale, che è spetie de' Bacchanali antichi, & altre simili. Sia come si voglia, V. S. hà inteso in che consiste in Persia l' *Ab pasciàn*. Hora dirò, come il Rè, dalla mattina a buon' hora, andò al fiume; e sopra il ponte, all'ombra de' portici, che di quà e di là gli fanno alta, e bella sponda, si trattenne tutto'l giorno, non cessando mai in quel mentre il numeroso popolo di giuocare. Poco prima di hora di Compiera, fece chiamare alla festa tutti gli Ambasciadori, & hospiti; co' i quali, pur sopra'l ponte, si trattenne assiso alquanto, beuendo in conuersatione: ma perche era già tardi quando arriuarono, poco dopo la venuta loro, licentiò il popolo già stracco di spruzzare acqua, e finito il giuoco, passò il tempo solo ragionando, e beuendo con gli hospiti. Io ancora andai, come gli altri: ma perche non si potè chiamar sì presto, & in tanto poco tempo, tanta gente, come fui auuisato tardi alquanto, così anco arriuai tardi colà; e saputo da i portieri, che la conuersatione staua in fine, e che il Rè presto si farebbe alzato, non volsi, per sì poco, entrare, nè farmi vedere: anzi, accioche il Rè non m'incontrasse per la via, partendomi di là, & uscendo dalla strada diritta, me ne andai a veder la città de' Tebrizini, che non haueua ancora mai veduta, chiamata, dal nome del Rè, Abbàs-abàd: la quale, come hò scritto a V. S. altre volte, è vna delle quattro, che fanno la gran Tetrapoli di Sphahàn, sopra'l fiume Zenderùd, attorno al bel ponte, in questo modo, che quì a canto, alla peggio, come io foglio, hò disegnato.

Però Sphahàn, che è grandissima, oltre di occupar quel suo lato, si stende anco giù per tutta la lunghezza della strada, & anco da piedi alla strada di Ciaharbagh; e co' i giardini, viene a congiungersi con Abbàs-abàd, e co'l ponte. E di là dal ponte, congiungendosi similmente con Ciolsa, e con Gaur-abàd, vengono ad esser tutte le quattro vna sola, e grandissima, a chi il nome di Sphahàn è anco generale. Circa le misure, V. S. non badi al disegno, che è fatto solo per mostrare il modo, e positura del sito; e già

Persia Par. II.

C 3

fi

XIII

fi deue ricordare, che altre volte le hò scritto, che la strada di Ciaharbàgh è lunga circa vna lega, e che il ponte, in mezzo di essa, è lungo più di vna gran carriera, e forse due di cauallo; e che la strada termina finalmente in quel gran giardino, che è propriamente *Ciabarbàgh*, cioè Quattro giardini. Andai dunque a veder Tebriz-abàd, e la trouai città honestamente bella, e grande; maggior di Ciolsà, la quale è pur di due mila, e più fuochi, e con le strade più belle di quelle di Ciolsà, cioè più diritte, e più lunghe; ma del resto non vi è cosa di notabile; e di fabrica, è come tutte le altre, hauendo ogni casa fabricata al piano del terreno, ò con poca salita, & in mezzo di vn giardino. Mentre io andaua passeggiando per Tebriz abàd, il Rè licentiò tutti gli altri Ambasciadori & hospiti, restando solo gl'Inglesi, perche erano venuti più tardi degli altri, e non haueuano fatto collatione: onde il Rè gliene fece dare, e trattò poi molto alle strette con loro, promettendo, per quanto intesi, di dar loro porto, douunque voleuano de i suoi stati: anzi, per dir meglio, restando in appuntamento di darglielo nella fortezza del Bendèr tolra a i Portoghesi, vicinissima, & in faccia di Hormùz; & anco nell'isola di Kefem, che è pur là vicina, e donde si piglia l'acqua da bere per portare in Hormùz, doue acqua non vi è, se non salmastra: e dicono, che il Rè più volte replicò loro, che se essi tirauano innanzi il traffico della seta cominciato, e vi attendeuan da douero, pigliandola tutta, egli non ne haurebbe lasciato andare vna balla in Turchia. Che sia per seguir di questo traffico, non sò; perche gl'Inglesi fin' adesso vengono, e stanno quì, molto deboli di denari, anzi indebitati: il che mi fa credere, ò che le spese sian souerchie, e non metta conto; ò che la compagnia d'Inghilterra non sia di quella ricchezza, che si dice; ò che, se pur è ricca, sia, non di denari, che quì bisognano contanti, ma solo di robba, e mercantie, che quì non seruono a niente. E questo è verisimile, perche dicono tutti, che in Inghilterra vi è poca moneta; e quella poca, il Rè non la lascia vsire. Ouero, se la compagnia d'Inghilterra hà denari, non gli deue vole-

re arrischiar quì; cioè tanti, ad vn tratto, come il negotio della feta ricerca: onde auuiene, che questi lor mercanti stanno quì così mal proueduti; e se durerà così, non faranno mai niente, perche in somma il Rè gli hà chiariti, che in credenza non vuol dare. Anzi a Lalà Beig Tesoriéro, che tratta con loro, & hà lor dato più volte denari del Rè ad interesse con pegni, dicono, che il Rè gli hà minacciato, dicendo, che stia in ceruello; perche se egli perdesse con gl'Inglese cosa alcuna, ò per loro fallimento, ò per altro, ne haurebbe esso a dar conto. In somma il lor negotio stà per ancora in aria; e molto più, se è vero, come si dice, che i Portoghesi in India preparino armate grosse, per venir loro contra. Tuttauia il Rè infin' hora gli mantiene, e si mostra loro molto amoreuole; e tutto credo che sia, solo a fine di far contrapeso a i Portoghesi; & in somma per qualche mala intentione, che egli hà co' i Portoghesi, e con la fortezza di Hormùz: la quale senza dubbio, con questi porti, che il Rè hà concesso a gli Inglese, non si può negar, che non stia, per così dire, assediata; & in fatti, se i Portoghesi non rimediano, le cose loro dell'India Orientale vanno molto male da più bande. Oltra di questo particolar degl'Inglese, due altre cose hò saputo, che passarono in quella breue vdienza di *Ab pasciàn*; le quali scriuerò, benche non mi vi trouassi presente, perche le sò da buon luogo, e mi assicuro di poter dire il vero. Vna fu, che ragionando il Rè con l'Ambasciador di Spagna, in vn certo proposito, che venne in taglio, accennandogli verso l'Ambasciador d'India, gli disse queste precise parole. Vedete l'Ambasciador d'India, che iui stà? ma se il suo Rè, Sciàh Selim, non mi rende Candahàr, vedrà quel che farò. La città, e prouincia di Candahàr, era prima della Corona di Persia; ma adesso, non sò per qual caso, è posseduta da Sciàh Selim, il Gran Moghòl: onde per questo il Rè parlaua così; e soggiungeua appresso, che mentre Dio hauesse tenuto protection di lui, e dato forza alla sua spada, non era per dare, ò lasciar del suo, nè pur vn pelo della testa, non che città, ò terre, a Principe alcuno del Mondo.

Quasi volesse dire all'Ambasciador di Spagna, & anche a quello del Turco, che amendue ascoltauano, che desistessero pur di pretender da lui restitution di Terre, perche non era per farla giamai. L'altro particolar, che intesi, fu che ragionando pur con l'Ambasciador di Spagna, e chiamandolo, al solito, padre; l'Ambasciador lo ringratiaua di quello, e degli altri honori, che gli faceua: dicendo, che tutti erano fatti al suo Rè di Spagna, per mostrar di riceuerli con maggiore stima. Ma il Rè, volgendosi al nostro Padre Fra Giouanni, Vicario degli Scalzi, gli disse. E lo disse al Padre, e non all'interprete dell'Ambasciadore, che pur era presente, ò perche pensaua, che il Padre l'haurebbe saputo riferir meglio, e più puntualmente; ouero, accioche di quelle parole, come molto sostantiali, il Padre fosse insieme, & interprete, e testimonio. Disse dunque, con grande efficacia, Padre, di gratia (ouero, usando questa precisa frase, usata in Oriente, *Allahi seuerfiz*, se amate Dio) dite all'Ambasciadore, che queste carezze, che io gli fo, non gliel fo, per farle al suo Rè, come esso dice; ma le fo a lui proprio, perche è mio hospite. Con che, volse dare ad intendere, quanto conto faccia degli hospiti; e che stimaua, per dir così, la persona di Don Garzia, più come hospite, che come Ambasciadore di vn tanto Rè.

XIV

La Domenica a sette di Luglio, la sera nella piazza, il Rè riceuè vn gran presente d'Imanculi Chan di Sciràz; e vi si trouarono a vedere, l'Ambasciador d'India, e l'Ambasciador Turco solamente: i trè Ambasciadori Christiani non sò perche, non vi furono. Nel presente, vi erano da quaranta caualli, tutti con coperte di drappi di seta, ò di broccato. Sei, ò sette cameli, carichi con certi piccoli fardelli, che diceuano esser pieni di pietre: non sò, se pietre di Bezuàr, come può esser, perche nel paese gouernato da quel Chan si trouan le migliori; ouero qualche altra sorte di pietre medicinali stimate, ò di gioie basse, che anco esser potrebbe. Vna quantità grande di Turbanti. Non sò quanti carri, tirati ciascuno da vn solo cauallo, simili a i carrettoni, che vanno per Roma (vsanza nuoua in Persia, mo-
stra-

strata dai Giorgiani) & ogni carro portaua non più che due pani di zucchero, tanto eran fatti grandi; ornati con banderuole, & altre galanterie in cima. E questo de i pani di zucchero così grandi, si crede facilmente, che fosse ordine del Rè, per mostrare all'Ambasciadore Indiano, che esaggera molto il zucchero della sua India, che in Persia ancora ce n'è abbondanza. Mille altre bagattelle simili vi erano; però quello, che era il meglio, fu vna fila lunghissima, quanto era lungo il Meidàn, di huomini, che ogni vn di loro haueua in mano vna borsa di denari; & ogni borsa era bollata, e conteneua dodici Tomani, cioè cento venti zecchini. In conclusione, tutto'l presente, frà denari, e robba, dicono che importò venti mila Tomani, ò vogliam dire ducento mila zecchini: honorato presente, in vero, da farsi da ogni galant'huomo. Il Rè, mentre l'Ambasciador Turco andaua vna volta passeggiando co' i suoi figliuoli in disparte, mostrò all'Ambasciadore Indiano certe artiglierie, che stanno nella piazza, tolta già a i Turchi nelle guerre passate; e gli raccontaua, come, e doue le haueua pigliate: ma quando poi l'Ambasciadore Turco tornò verso di lui, pose silenzio a quel racconto; e sceso da cauallo, si assise insieme con tutti loro sopra la nuda terra, senza tapeto nè altro; e così stette quiui a veder passare innanzi a lui la lunga procession del presente, stando in quel mentre tutta la Corte intorno alla piazza a cauallo, come prima.

La notte, che seguì al Venerdì de' ventisei di Luglio, fece fare il Rè luminarie nella città de i Tebrizini Abbàs-abàd: non già per le strade, con apparato, come in quelle de i Bazàr di Sphahàn; ma solo sopra gli astrichi di tutte le case, che qui hanno astrichi scoperti, come quelli di Napoli, e non tetti; mettendo per tutto, sopra tutti i muri, infinito numero di lumi, scoperti, senza altro ornamento; ma, per esser la quantità grande, in vna città tutta intera, fa bella vista, vedendosi da qualche luogo alto, che tutta la città domini. In Abbàs-abàd, vi hà vna casa, Imam-culì Chàn, che senza dubbio deue esser la più grande,

XV

de, e più bella, che vi sia; e quiui andò il Rè a veder le luminarie, sopra l'astrico di quella casa d'Imam-culì Chan, insieme con tutti gli Ambasciadori & hospiti, che a questo effetto fece chiamare. Io non vi andai, ma seppi poi da diuersi, che vi andarono, che il Rè haueua parlato di vna nuoua, che molti giorni fa si sparse in questa città, ma poi non si è verificata; che l'Emir di Saida Man-ogli, ouero Emir Fachr-eddin, che V. S. haurà forse conosciuto in Napoli, con aiuto di Christiani Franchi, hauesse preso Cipro: e domandaua il Rè ai nostri, se sapeuano che fosse vero; ma nessuno seppe dargliene nuoua certa, perche non vi erano lettere fresche di Aleppo. Il Rè si trattenne pochissimo con gli hospiti in Abbàs-abàd; e dopo essere stato alquanto alliso con loro, senza turbante in testa, come è solito suo, si leuò senza dir niente ad alcuno, e così senza turbante, come staua, uscì fuori, quasi che volesse andare a far qualche seruigio, e poi tornare, perche lasciava il turbante là doue era stato a sedere: ma uscito fuor dell'astrico, prese il turbante di capo ad Imam-culì Chan, che trouò là fuori, e messoselo in testa, se ne andò via con quello a dormire; lasciando colà, non solo tutti gli hospiti, ma anco tutti i suoi seruidori; & ordinò ad Estendiàr Beig, che desse poi ad Imam-culì Chan il turbante suo, che haueua lasciato, in cambio di quello di lui, che egli portaua via. Gli hospiti aspettarono buona pezza di notte; ma saputo al fine, che il Rè non veniuà più, si partirono essi ancora, & ad vno ad vno se ne andarono tutti.

XVI

La mattina del Sabato, a ventisette di Luglio, fu fatto in Isphahàn vno spettacolo, giusto sì, ma horrendo, & atroce: e fu, che dalla torre, ouero campanile altissimo, della Meschita, chiamata Haròn vilaièt, furono precipitate tre donne viue, per delitti commessi: ò se non viue, come si dice per maggior terrore; almeno strozzate là sù, e poi buttate a basso. Due di queste, che erano vna padrona, e l'altra schiaua, furon gastigate, per hauer dato veleno, e fatto morire il marito della padrona; e la terza, per furti, commessi forse con mal modo. Questo gastigo di
pre-

precipitar da quella torre, è molto familiare in Isphahàn, per le donne; in somiglianti delitti, capitali, e graui; e però, come cosa strauagante, e non vsata da noi, hò voluto riferirla. La sera poi del medesimo giorno, il Rè fece fare altre luminarie, pur sopra gli astrichi, e sopra le mura, come in Abbas-abad, ma generali, per tutta la città di Sphahàn; e chiamò tutti gli Ambasciadori, & hospiti, in Palazzo, facendogli trattenere a veder le luminarie, sù gli astrichi del casino, che stà sopra la porta del Rè, nel Meidàn: il qual casino è molto alto, e di là, tutta la città si scuopre. Io ancora mi vi trouai; e vi furono le solite collationi, e beuimenti, sedendosi sopra tapeti, stesi intorno intorno a gli astrichi; e chi non voleua sedere, passeggiava, che per tutto vi era luogo. Vi furono tutti gli Ambasciadori, Christiani, & Infedeli: ma il Rè non venne fuori, nè si fece vedere; e, per quanto mi fu detto, staua dormendo, preso alquanto dal furor di Bacco, che in questi paesi non è vergogna. La vista, non fu cattiuu; e sopra tutto il Meidàn, con tutti i suoi portici, e balconi attorno, eguali, e pieni di lumi, pareua molto bene; e presso al Meidàn ancora, la casa d'Imam-culì Chan, che, come molto vicina, e riguardeuole, si scorgeua frà tutte le altre, e pareua, che da i fondamenti infin'all'astrico tutta ardesse, tanto era piena di lumi. Goduto che hauemmo buona pezza quella vista, sapendo poi, che il Rè non uscìua, ce ne andammo tutti a fare i fatti nostri.

Il Venerdì due di Agosto, stando horamai il Rè quasi in procinto di partir da Sphahàn verso le montagne; doue haueua animo di andare alcuni giorni a spasso, & a vedere vn'acqua, che non sò doue fa condurre; fece chiamar tutti gli Ambasciadori & hospiti, per la sera al tardi, nella piazza. Andammo dunque, ma aspettammo nella piazza fin' ad vn' hora e più di notte, e'l Rè non era ancora uscìto: onde io, non sò che spirito d'impazienza venutomi, immaginandomi, ò che il Rè non uscìsse più, e che ci hauesse burlati; ò che, se uscìua, non era per altro, che per dar licenza a qualche Ambasciadore, stante la sua presta partita, in
che

XVII

che per me poco viera che fare; non volsi aspettar più, e me ne andai a casa. Ma, come seppi poi, dagli altri, che restarono, il Rè uscì finalmente molto tardi, e, come io haueua pensato, licentiò, accioche se ne tornassero a i paesi loro, quasi tutti gli Ambasciadori; cioè, quel di Spagna, il Moscouita, il Turco, e, se non m'inganno, anche l'Indiano. Il Residente Inglese, nò; perche stà quì di continuo per gli negotij della sua natione. Con l'Ambasciador di Spagna, seppi da buon luogo, che passò quel che dirò quì appresso. In prima, lo fece appartar da tutti gli altri, dicendo, che non voleua, che l'Ambasciador Turco sentisse; & allontanatosi con lui dentro al Meidàn, senza lume, in vn luogo scuro, lontano da i fanali, e da i lumi, doue stauano gli altri; scese da cauallo, e si assise nella nuda terra, facendosi sedere appresso, pur'in quel modo, l'Ambasciador di Spagna; a cui doueua parere strano, ricordandosi le sedie con appoggio, gli strati, e le altre magnificenze del suo paese. Fece anco sedere, iui appresso, il Padre Vicario degli Scalzi; il quale solo, con due soli altri gentiluomini dell'Ambasciadore, nominati da lui per gli suoi più confidenti, chiamò che si accostassero, e volse, che stessero, quasi testimonij, presenti ad vdire: ma non già gli altri, nè meno i Padri Agostiniani Portoghesi, quantunque fossero, con gli altri hospiti, venuti. Delle genti poi del Rè, si accostarono solamente, per ordine di Sua Maestà, Sarù Chogia, vno de' principali Veziri, il Mehimandâr, che hà cura de gli hospiti, e de gli Ambasciadori, cioè Husein Beig, Mehimandâr ordinario, e general di tutti, e non sò chi altri de' più intimi Cortigiani. Assisi in quella guisa, la prima cosa, il Rè pregò con molta istanza, e molta cortesia, il Padre Vicario, che si compiacesse di far l'interprete con l'Ambasciadore; dicendo, che dell'interprete dell'Ambasciadore, non haueua sodisfattione: & offerendosi il Padre pronto a i comandamenti di Sua Maestà, gli disse il Rè, che dicesse all'Ambasciadore, che domandasse ciò che desideraua da lui. L'Ambasciadore disse, che non desideraua altro, se non, che sua Maestà fauorisse i

Reli-

Religiosi, che si trouauano in Isphahàn, di amendue le Religioni; tanto gli Agostiniani Portoghesi, quanto i Carmelitani Scalzi mandati da Roma; e che desse loro luogo, e licenza, che si potessero fabricar case, cioè Conuenti, in che s'inclue anco Chiesa, al lor modo. Il Rè rispose, che questa era poca cosa, e che l'haurebbe fatta molto volentieri, e senza che l'Ambasciadore l'haueffe domandata. Pregò di più l'Ambasciadore il Rè, che si compiacesse di mantener sempre buona corrispondenza co' i vicini Portoghesi di Hormùz; e che non desse fauore, a danni di quelli, a Corfari, & a ladroni, quali erano gl'Inglesi. Volle uadir più l'Ambasciadore; ma a quella parola d'Inglesi, il Rè, per non obligarsi, forse, a parlarne, & a darne risposta, l'interruppe subito, rispondendo. Che le male corrispondenze co' i Portoghesi nasceuano sempre da loro, e non mai da lui. Perche i Portoghesi, ne i loro stati, trattauano male i mercanti Mahomettani; toglieuan loro i loro schiavi, non lasciandogli passare in Persia; e bene spesso facendogli Christiani per forza, come esso diceua; e mille altre impertinenze simili: però, che desistessero i Portoghesi da queste opere, che egli ancora si sarebbe portato bene con loro: e quì tacque, non toccando degl'Inglesi cosa alcuna. L'Ambasciadore ultimamente toccò anche il punto della restitutione del Bendèr, e della isola Bahreïn, che il suo Rè di Spagna pretendeua: alle quali cose rispose il Rè, che l'isola Bahreïn, non l'haueua tolta a i Portoghesi, ma al Rè di Hormùz, di chi era, Mahomettano, come lui; e che, per Mahomettani, egli non era a i Portoghesi peggior vicino, che il Rè di Hormùz: non facendo, in ciò, mentione della circostanza importante, che il Rè di Hormùz è vassallo de' Portoghesi, onde ciò che è di quello, è de' medesimi Portoghesi; ma il Rè di Persia, nò. Del Bendèr poi, tolto propriamente a i Portoghesi, disse, che era luogo di terra ferma, e della terra sua di Persia; e non appartenente all'isola di Hormùz; onde non pretendeua di hauer fatto a i Portoghesi aggrauio. In somma, chiari l'Ambasciadore, che non era per restituir cosa alcuna. Si dolse poi

poi il Rè con l'Ambasciadore, che per l'addietro, da i Franchi, gli erano state date molte parole, e dette molte bugie; e che egli (concetto solito, recitato infinite altre volte a varie persone) haueua tolto al Turco, non sò se dugento, ò trecento sessanta sei luoghi, trà città, e Terre, per agguagliarli forse a i giorni dell'anno; senza che i Franchi gli haueffero pur tolto vna casa, vn fenile, vn capretto. Però; che quel, che era fatto, fosse fatto: ma che per l'auuenire, se i Franchi haueffero fatto più fatti, egli ancora dal suo canto non haurebbe mancato; e che farebbe andato fin in Gierusalem; che haurebbe fatto, che haurebbe detto; facendo delle sue solite smargiaffate da Capitan di Comedia, che farebbe meglio a farle co' i fatti, già che ne hà sì belle occasioni, che inutilmente con le sole parole. Finalmente licentiò l'Ambasciadore con molti complimenti cortesi, e con dirgli, che haurebbe mandato insieme con lui vn suo Ambasciadore al Rè di Spagna, con presenti: al qual suo Ambasciadore Persiano, haurebbe dato le lettere della risposta, facendoui tuttaua mentione di esso Don Garzia; il cui nome, e cognome, a questo effetto, prese in iscritto. E conforme a questo appuntamento, fece poi scriuer le lettere, e consegnare all'Ambasciadore destinato il presente da portare in Ispagna, di valor, come dicono, di noue mila Tomani, che son nouanta mila zecchini; & a Don Garzia, prima che il Rè partisse da Sphahàn, diede solo i Comandamenti necessarij per lo suo viaggio, & anche vna licenza, che domandò, per l'estrarrione verso Hormùz di molti caualli.

XVIII

L'Ambasciadore Moscouita similmente fu spedito, ma con poca sodisfattione; senza dargli denari in presto per lo suo Rè, come domandaua. Solo ordinò, che vn certo Pulad Beig, che era stato altre volte in Moscouia, tornasse di nuouo insieme co'l Moscouita, con titolo di Ambasciadore suo; non con denari contanti, ma si ben con molte mercantie, che là sogliono venderfi bene. Non sò poi, se porta ordine di prestare a i Moscouiti il ritratto di quelle: ma i Moscouiti ne hanno poca speranza; perche, se hauesse voluto

voluto far loro il seruigio, haurebbe dato la robba in mano loro, e non mandato il suo Pulàd Beig: onde credono, che più tosto le mandi a vender, come altre volte, per mercantia, e per conto suo: che in effetto il Rè di Persia è grandissimo mercante: anzi è l'vnico mercante de i suoi stati; perche, tutti i guadagni grossi, gli vuol far'esso, e non vuol che gli facciano gli altri: e non c'è cosa, di che non faccia mercantia; tanto che, fin nel Meidàn di Sphahàn, hò veduto io vender mille cose a minuto, e fin cipolle, del Rè, a conto del Rè. Con tutto ciò, mandando Pulàd Beig con quelle robbe in questa congiuntura, io credo certo, che sia per farne seruigio al Moscouita, e non altrimenti. Il mandar robbe, e non denari, lo farà forse, perche a lui deue tornar più commodo, & al Moscouita è tutto vno. E mandare espressamente l'huomo suo, e non consegnar le robbe a i Moscouiti, sarà per puntualità, che si habbia a fare il seruigio più a suo gusto.

L'Ambasciador Turco, fu spedito egli ancora seccamente; dicendogli, che non voleua dare a i Turchi, nè presente, nè altro, nè cosa che valesse vn finocchio. E questo si crede, che tanto più volentieri si sia risoluto a farlo, quanto che, pochi giorni prima, gli era venuto vn Corriero da Costantinopoli, che venne molto in fretta in trenta giorni, mandatogli dal suo Ambasciadore Iadigàr Ali Sultàn, che colà andò, come nell'altra mia lettera scrissi: il qual Iadigàr Ali Sultàn hà scritto al Rè, che andasse sopra di se in far pace co' i Turchi, cioè in concluderla, come si trattaua; perche i Franchi, si haueua per certo che faceessero guerra, a i Turchi, e che veniuano lor sopra, per mare, e per terra. Il che piaccia a Dio, che riesca vero, come io ne hò molti altri contrafegni, per lettere vecchie, hauute da Italia, & anco da Costantinopoli, da buonissimo luogo.

I particolari della spedizione dell'Ambasciadore Indiano, non sò più che tanto; perche come di cosa a noi altri poco importante, non hò hauuto curiosità di spiarne a chi poteua dirmelo molto per minuto. Solo sò, che il Rè proibì con bando publico, che nessun Persiano andasse in
India

XIX

XX

India con lui; sapendo, che l'Ambasciadore secretamente trattaua di condurne molti, dando, & offerendo loro denari assai: perche il suo Sciàh Selim non hà soldati migliori, e che più stimi, che i Persiani: de i quali, per ciò, sempre ne hà buon numero, de i rifuggiti di Persia, che, ò per migliorarsi di fortuna, essendo qui gente dozzinale; ò per delitti fatti, temendo qui del Rè; vanno in India a ricorarsi, e Sciàh Selim gli accoglie molto bene. In oltre, si era il Rè già dichiarato più volte, e quella sera ancora, si douette senza dubbio dichiarar di nuouo, di riuolere in ogni modo Candahàr: tal che, in conclusione, l'Indiano ancora è partito con poca sodisfattione; e non manca chi dica, che trà loro in breue sarà guerra: di modo che, possiamo dir, che questa spedizione, sia stata degli Ambasciadori mal contenti. Dopo la quale, il Rè, fatto dare a molti pueri tre zecchini per vno di limosina, accioche nel prossimo Ramadhàn, che doueua entrare con la Luna nuoua, digiunassero, e pregassero Dio per lui, che, come dice, per difetto della sua compleSSIONE, ò più tosto, come io credo, per mal'vso fatto, non può digiunare; finalmente la notte, che seguì alla Domenica de' quattro di Agosto, partì da Sphahàn, & andò verso le montagne, tre giornate lontano dalla città; doue starà tutto'l mese di Ramadhàn, nascosto, per così dire, a fine di non iscandalizzar le genti, che lo vedessero non guardare il digiuno. Per lo qual rispetto, hà voluto andar solo con le donne, non volendo, che nessuno lo seguiti: il che, a tutti noi altri, è stato di molto gusto, e commodità. Non deuo passare in silenzio vna cosa curiosa: che il denaro che impiegò il Rè, in far la limosina, che di sopra hò detto, lo pigliò tutto da i Christiani Ciolfalini, come è suo costume di far sempre, quando se ne vuol seruire ad opere pie; pagandola tuttauia a i Ciolfalini molto bene. Perche dice, che il denaro de' Ciolfalini, è più di tutti gli altri, di buono acquisto; essendo da loro guadagnato nelle mercantie, giustamente, e con molto trauglio: onde, più di ogni altro denaro, è conueniente, per essere impiegato in opere pie; poiche, come di buono
acqui-

acquistò, è anche grato a Dio, a cui, nelle opere pie, si offerisce.

Cinque giorni prima che il Rè partisse, mandò al nostro Padre Vicario degli Scalzi vn gran fascio di lettere, e scritture di Christianità, accioche glielie interpretasse. Queste lettere erano state scritte noue anni fa, cioè l'anno 1610. & erano state date, a fin che le portasse al Rè di Persia, ad vn certo Chogia Sefèr Armeno, non quello, che in Ciolsa era Capo de i Ciolsalini, ma vn'altro dell'istesso nome, i parenti del quale io pur conosco qui, che in quel tempo andaua per l'Europa, Agente, ò Fattore del Rè di Persia: ma questo Chogia Sefèr, non sò perche, temendo del Rè, non tornò mai in Persia; anzi adesso ultimamente, in India, doue si tratteneua, dalla terra de' Portoghesi, se ne passò a quella del Moghòl. E queste scritture, dentro vna sua cassa, che fu trouata da i Portoghesi dopo la sua partita, le hanno mandate al Rè di Persia; el' Ambasciador di Spagna glielie haueua presentate all'hora a punto, quando il Rè le mandò al Padre Vicario, in capo a noue anni, come hò detto, dopo essere state scritte. Onde non hò da marauigliarmi io, se tal volta patisco tanto di corrispondenza, e di lettere del mio paese; poiche, infin' i Rè grandi, quando si mette molta terra in mezzo, da i medesimi vassalli loro sono così mal seruiti. L' Ambasciador di Spagna presentò al Rè, non solo le lettere, che veniuano a lui, ma anco tutte le scritture, che erano dentro alla cassa; con non poco pregiudicio di Chogia Sefèr, e della sua casa. Perche vi erano diuersè scritture, e conti autentichi di denari, che egli haueua speso per seruigio del Rè, & altre cose, che alla sua casa almeno, se non alui, importauano assai di hauerle; e così adesso, essendo venute in man del Rè, non se ne potranno più valere, nè potranno mostrarle. L' Ambasciador di Spagna nondimeno le diede al Rè, pensando di poter con quelle far gran danno a Don Roberto Sherley Inglese, Ambasciadore hora del Rè di Persia in l' Spagna; perche Don Roberto, in quei medesimi anni, andaua egli ancora per la Christianità, come Ambasciadore del Rè di

Persia Par. II.

D

Per-

XXI

Persia, e non fu d'accordo, anzi passò disgusti con Chogia
 Sefèr: onde l'Ambasciador di Spagna speraua, con le scrit-
 ture di Chogia Sefèr, poter far costare al Rè di Persia qual-
 che mala opera di Don Roberto, fatta in Christianità: ma
 il suo pensiero è riuscito vano, & hà fatto danno al pou-
 ero Chogia Sefèr senza proposito. Volsero, che io ancora
 aiutassi il Padre a leggere, & interpretar tutte le scritte;
 e vidi, che, trà le altre cose, vi erano lettere scritte al Rè,
 da Sua Santità, dal Rè di Spagna, dal Cardinal Borromeo,
 dal Doge di Venetia, dal Gran Duca, dal Duca di Modona,
 dal Duca di Parma, dalla Republica di Lucca, e dal
 General de' Padri Carmelitani Scalzi. Haurei tenuto copia
 di tutte, ma non mi parue, che vi fosse cosa, che importa-
 se tenerne memoria; & anco non hò chi mi aiuti a scriuere,
 & io solo non posso tanto. Notai solo, che erano tutte let-
 tere di complimento, per la buona volontà, che il Rè mo-
 straua co' i Christiani, e l'auersione co' i Turchi. Solo il
 Doge di Venetia, oltre de' complimenti, daua conto al Rè,
 e gli mandaua lista, di certe poche sue robbe, che haueua
 potute ricuperare in Soria, di molte, che ne erano state tol-
 te da i Turchi, in quel tempo, per la guerra rotta, ad vn
 certo Fati Beig, Fattore del Rè di Persia, che veniuà all'ho-
 ra da Venetia, di ritorno al suo Signore. Il Gran Duca an-
 cora, oltre della lettera di complimento, ne scriueua vn'al-
 tra; dando conto di hauer liberato, ad istanza di Chogia
 Sefèr, che haueua detto esser vassalli del Rè di Persia, cer-
 ti Christiani Armeni, & vno, ò due Mahomettani, che
 erano stati presi in corso da i suoi Bertoni. E dice il Gran
 Duca nella lettera, che gli haueua messi in libertà, ad istan-
 za di quel Ministro di Sua Maestà, quantunque fosse giu-
 sta presa. Noti V. S. di gratia, come co' l manto della
 giustizia, e della giusta guerra con infedeli, si ricuoprano
 hoggidì le ruberie del mare, che si fanno a poueri mer-
 canti, e fin' a' Christiani, molto spesso. Ma in fatti, come
 beu dice Traiano Boccalini ne' suoi Ragguagli di Parnaso,
 cuoprano pur i Corsari quanto vogliono, che il manto
 della religione, non è in questo tanto lungo, che sempre
 non

Cant. 1.
 Regg. 10.

non si vedano lor sotto due palmi di gambe di ladro. Basta, gli Armeni ebbero libertà; ma la lor robba non si recuperò: perche dice, che era suanita frà le mani de' soldati; e che era difficile, anzi impossibile, a ritrouarla. *Notandum secundo, Quàm difficile ablatum restituere.* Pregaua però il Gran Duca il Rè di Persia, che per l'auuenire i suoi vassalli portassero qualche fede autentica di esser tali, per non esser molestati in mare dalle sue genti: allaqual fede si potesse credere; accioche, di quel nome di vassalli del Persiano, non si potessero valer falsamente altri vassalli del Turco. Quasi diceffe, che non basti l'esser Christiano, per assicurarsi dalle molestie de' Christiani: e che non basti a i poveri Armeni, & ad altri Christiani, soggetti del Turco, il traualgio della dura tirannide, che patiscono; ma che habbiano d'hauer questo altro ancora, di esser rubati, e fatti schiaui, da i medesimi Christiani, che dourebbon difendergli, ouunque son trouati, contra tutte le ragioni del Mondo. Non mi metto a scriuer queste cose a caso: ma le scriuo, accioche in Christianità si sappiano; e dispiaccia a chi vuole; & hauerei molto caro, che venissero alle orecchie fin del Papa; accioche Sua Santità, potendo in qualche modo, rimediassse a simili ingiustitie: o almeno non si marauigli, quando poi tal volta ne' Christiani Orientali troua qualche ripugnanza di aderire alla Chiesa Latina; perche è cosa molto naturale, che essi habbiano in odio quella natione, dalla quale sono tanto mal trattati, e tanto a torto. Parlo cose note: de i cento schiaui, che portano a vendere in Italia le galee, che vanno in corso, tutto'l Mondo sà, che più de i cinquanta son Christiani, Greci, e di altre nationi. E chi hà veduto, come io, le isole dell' Arcipelago, e le marine della Grecia, e di altre parti soggette a' Turchi, habitate tutte da' Christiani, doue per lo più queste correrie si fanno; e doue per tutto, per vn Turco soldato che vi farà, vi sono poi cinquanta Christiani habitatori, e più; sà quel che patiscono i poveri Christiani Orientali da questi nostri poco giusti rubamenti. E V. S. ancora ne può esser buon te-

timonio, che i due schiaui, che haueua in casa in Napoli
 al mio tempo, cioè Madonna Caterina, e'l figliuolo, sà,
 che erano amendue Christiani Greci; a i quali io, in Co-
 stantinopoli, procurai la libertà; e molto mi è doluto, che,
 per la distrattione degli altri miei viaggi, non la potei effe-
 ruar del tutto, come haurei fatto, se in Costantinopoli fossi
 tornato. Ma, per finir delle lettere, il Cardinal Borromeo
 ancora, oltra de' complimenti, scriueua di mandare al Rè,
 per lo medesimo Chogia Setèr, vno Stuccio di argento,
 laorato con molto artificio, e curiosità (doueua esser for-
 se qualche stuccio Mathematico: ma il Rè non intende
 queste cose) e che gli mandaua anco vna reliquia della pia-
 neta di San Carlo: la quale, co'l Rè di Persia infedele, non
 sò, come c'entri. Io intendo ben l'intentione di quel buon
 Cardinale; che in mandar la reliquia douette essere, accio-
 che la virtù, e l'intercession del Santo, per mezzo della di-
 uotione alla sua reliquia, operasse nell'anima del Rè qual-
 che buono effetto di conuersione: ma è speranza perduta.
 Il Rè Abbàs si farà Christiano, quando io mi farò frate: an-
 zi, men difficile, e meno strano farebbe, il farmi frate io,
 con tutta la moglie che hò, che il farsi egli Christiano.
 Quando ben mille altre ragioni efficaci non m'inducessero
 a sperar poco della sua salute; vna sola, efficacissima ap-
 presso di me, m'inuoglia a disperarne affatto: & è, che il
 Rè di Persia, come norano i nostri Religiosi, è stato sem-
 pre, & è tuttauia hoggidi, troppo scorretto di vita, per
 non dir gran peccatore: onde non è verisimile, che Dio
 gli habbia a fare tanta gratia. Che se ben le gratie di Dio
 son tutte *gratis data*; tuttauia ci vuole anco la nostra prepa-
 ratione, e buona dispositione: cioè (perche questa ancora
 è gratia di Dio) non ripugnare, almeno, a questa, co'l li-
 bero arbitrio. Poiche, gratia di potersi disporre, che è la
 gratia, che i Teologi chiaman sufficiente, a tutti Dio la dà:
 però la gratia efficace, e così grande, come farebbe a lui di
 conuertirsi, per ordinario non suol darla Dio, a chi dal suo
 canto così poco si aiuta, e non la merita, anzi vi mette
 ostaco-

ostacolò. In fatti, Dio può far miracoli, e gli hà fatti più volte: ma io, per miracolo haurei, che il Rè Abbàs si conuertisse.

Di vna cosa sola mi resta adesso vn poco a parlare, e non è da preterirla. V. S. si deue ricordare, che nella lettera che l'anno passato io le scrissi da Cazuin, le diedi conto di quanto in Ferhabàd io haueua trattato co'l Rè, circa il farlo vnire, a danno de' Turchi, co'i Cofacchi del mar nero. E dissi anco a V. S., come il Rè inclinaua molto a questo; e che poco prima della nostra partita da Ferhabàd, spedì quello Stefano Cofacco, che era venuto per via della Giorgia, con lettera al suo Generale, della quale io tengo copia, scriuendogli, che mandasse a trattar seco huomini più atti a negoziare: con ordine anco, che tutti i compagni dell'istesso Stefano, che erano restati nella Giorgia, alloggiati, e molto ben trattati dal Principe di Balsiaciuc Christiano, padrone di parte della terra, che stà in mezzo trà gli stati del Persiano e'l mar nero, venissero quanto prima alla Corte di Persia, a riceuer le primittie de' fauori, che il Rè intendeua fare alla loro natione. Scrissi di più, come pochi giorni dopo di essersi incaminato il medesimo Stefano verso la Giorgia, il Rè gli mandò dietro a richiamarlo, e lo fece ritornare, senza che egli sapeffe all' hora perche: onde Stefano si ritrouò poi meco in Cazuin, e venne sempre seguitando il Rè nella guerra, & è stato di continuo infino' hora alla Corte, ouunque il Rè è andato, senza essere stato mai spedito, e senza saperne molto tempo la cagione. Hora, in questa vltima venuta del Rè in Isphahàn, sapemo il motiuo di questa mutatione; & hauemo inteso, benchè molto tardi per altra via, quel che il Rè seppe assai presto per auuifi secreti, e che a noi era ignoto. Da che possiamo raccogliere, che le attioni de' Principi, non deuono così presto esser riprese, da chi non ne sà le cagioni; perche, benchè tal volta paiano fatte allo sproposito, non son per ordinario senza fondamento, sapendo i Principi, delle cose di tutto'l Mondo, assai più, che gli altri non fanno. Darò del tutto conto a V. S., e le seruirà anco per sapere,

Persia Par. II.

D 3 che

XXX
XXII

XXIII

che cosa disturba infin' hora, & hà disturbato, così buon pensiero, & i disegni antichi miei verso quelle parti.

Il Principe di Basciaciuc, ò che a lui non piacesse l'amicizia de' Cofacchi, procurata già dagli altri Principi suoi confinanti di Guriel e di Mengrelia, che hanno sopra'l mare i loro stati; ò pur che, se prima a lui ancora era piaciuta, in questa occasione, nondimeno, ò per naturale instabilità, familiare assai a tutti gli Orientali, ò più tosto per tema del Turco, da chi per terra possa essere offeso, hauesse mutato opinione; che in effetto è male a trouarsi, massimamente vn debole, frà l'incudine e'l martello di due tanto potenti; fece a i soldati Cofacchi, suoi hospiti, vn grandissimo tradimento. E fu, che dopo hauergli riceuuti & alloggiati con quell'amoreuolezza, che all' hora io scrissi; la prima cosa, non lasciò venirgli subito tutti in Persia: del che io, infin d'all' hora, sospettai alquanto: ma egli con loro lo ricopri, dicendo, che nel principio era meglio, che venisse prima vn solo, a spiar la volontà del Rè; & in somma lo porse in modo, che essi gli credettero, & io ancora non finij di dar luogo al mio sospetto. Ma poi, auuiato che fu Stefano solo verso la Persia, egli, trattenendo tuttauia gli altri trentanoue che erano restati, con le medesime carezze; diede in tanto secretamente auviso a i Turchi della lor venuta nel suo paese, e della intentione che haueuano di passare in Persia, & a che fine. E quel che fu peggio, quando il General de' Turchi si trouaua in Van, non lontano da i suoi stati, per gratificarfi con lui, gli mandò finalmente tutti i poveri Cofacchi, che haueua hospiti appresso di se, in dono: ingannando però i Cofacchi, e facendo creder loro, che gli mandaua alla Corte di Persia; il che essi credettero sempre, come inesperti, non meno del paese, e delle strade, che della lingua. E tanto più lo credeuano, quanto che si vedeuano regalati di vari presenti, & esser condotti, non legati, ò prigioni, ma liberi, & armati, proueduti di buonissime armi, e di buonissimi caualli; accompagnati ben da molta gente del Basciaciuc, ma da gente, che mostrò sempre di andar per honorargli, e guidargli

gli doue voleuano, e non mai per far loro dispiacere. In questa guisa andarono i poveri Cofacchi, a punto come agnelli innocenti, e vittime incoronate, e bene adorne, al sacrificio; e non si accorsero giamai di non andar verso la Persia, se non quando si trouarono già dentro al Campo Turchesco, doue poco lor valeuano le loro poche forze, e si videro presentare al General Halil Bascià; il quale gli hebbe sopra modo cari; e fattigli disarmare, e metter tutti in ferri, in vna fortissima torre, gradì molto dal Basciaciuc la dimostrazione di buona volontà, che haueua fatta con lui, e co'l suo Gran Signore. Il Rè di Persia seppe subito, come si vede, il tradimento, per via di spie secrete, e di messi, che gli vengono volando; e perciò fece richiamare, e tornare indietro Stefano, accioche non si andasse egli ancora a perdere: nè l'hà spedito più per quella parte, aspettando forse miglior congiuntura: ma, come quello che adesso, ò non vuole, ò, come io credo, non deue poter gastigare il Basciaciuc, hà sempre dissimulato; e di quanto auuene, infin' hora non hà fatto mai parola, nè con Stefano, nè con me, nè con altri; vergognandosi per ventura dell'affronto fattogli dal Basciaciuc, e che non possa a sua voglia vendicarsene. Noi, tuttauia, l'habbiamo saputo poi, per altra via; perche di quei prigionj Cofacchi, dati al Turco, non sò, se tutti, ò parte, come Dio volse, fuggirono; & otto di loro si saluarono in Persia, doue i mesi passati vennero, & arriuarono in Isphahan a punto in quei medesimi giorni, che ci arriuò il Rè. Si videro qui con me, e co'l lor compagno Stefano; e ci diedero conto del tutto; e noi altri Franchi ne prendemmo subito, e ne teniamo ancora, protezione, accioche, per necessitá di viuere, in questa terra d'infedeli, non capitassero male. Il Rè hà saputo la lor venuta, ma non hà lor dato ancora niente; e gli trattiene solo con parole, sperando forse, come è suo costume, di tenergli tanto a bada, che indotti da necessitá, si vadano pur al fine a far Mahomettani: onde noi, per liberargli da questo pericolo, pensiamo di trabalzargli secreteamente, e mandargli sconosciuti, per la via d'India, in

terra di Christiani, e non solo gli otto fuggiti da i Turchi, ma anco il medesimo Stefano, al quale pur il Rè non dà, nè da viuere, nè speditione, & egli hormai non può più hauer pazienza, nè è douer che l'habbia. Procureremo dunque d'inuiargli tutti in paesi di fedeli, accioche quì non pericolino; e se il Rè poi l'hauerà a male, suo danno, che la colpa è la sua, e del suo modo di fare. Quanto al tradimento del Basciaciùc, il Rè di Persia, come hò detto, dissimula; perche, secondo me, non può fare altro, essendo quel paese, verso la parte di Persia, molto forte con montagne asprissime, e strade scoscese, e difficili, che lo rendono inaccessibile. E però, benchè il Rè più volte gli habbia hauuto mal'animo addosso, e mandasse vna volta infin là, vno de' suoi Veziri, con pretesto di Ambasciata, per riconoscere il paese, e le strade; tuttauia, non si applica ancora, nè si è applicato mai all'impresa: perche in somma credo, che, per forza, non gli basti l'animo di entrarui; e d'ingannargli nè meno, perche quei popoli son fatti esperti, co' i successi degli altri lor parenti, e vicini Giorgiani, che erano sudditi di Teimuráz. I Cosacchi, per quanto intendiamo, non hanno dissimulato: e dicono, che auuisati del tradimento fatto a i loro compagni, tornarono vn'altra volta con armata in quei paesi, doue erano già sbarcati, e vi hanno fatto gran rouina, onde adesso là si trema di loro. Però i danni saranno stati tutti de' Principi di Mengrelia, ò di Guriel, che nel tradimento non han colpa: ma quel di Basciaciùc, come stà dentro terra, e non arriua al mare, non haurà hauuto, nè danni, nè pena. Vero è, che di questa sua mala opera, Dio senza dubbio non mancherà in qualche tempo di pagarlo: nè io, per questo, mi rimarrò di promouer tuttauia con ogni mio potere l'vnione del Persiano, non solo co' i Cosacchi, ma con lo stesso Rè di Polonia ancora, se sarà possibile; sapendo ben di quanto vtile alla Christianità, e di quanto danno a i Turchi nimici comuni, potrebbe riuscire.

XXIV

Adesso a punto, son venuti a dirmi, che domani vscirà

rà fuori la carouana, che hà da portar questa lettera: onde darò fine a i ragguagli delle cose publiche, con dir, che l' Ambasciador di Spagna, egli ancora stà in procinto di vscir da Sphahàn, domane, ò postdomane, di ritorno al suo Rè, per la via solita dell'India; ma l'Ambasciador Persiano, che hà da andar seco, non si sà, che sia ancora spedito, e licenziato dal Rè; e forse anderà appresso, poco dopo a lui. Di me poi, darò breuemente nuoua a V. S., come, per gratia di Dio, stò bene di salute, con tutta la casa: e parendomi già, che il Rè Abbàs habbia hormai poca voglia di fare a i Turchi guerra offensua, quantunque bellissime occasioni non gliene manchino; stò in pensiero di trattenermi in queste parti il manco che sarà possibile. Poiche, quando non sia per far danno a i Turchi, nimici della nostra fede; ò per la fondatione, e stabilimento, della Colonia cattolica, da me altre volte accennata: per la quale hò dato già ordine, anzi aspetto in breue, che mi si mandi da Roma vn modello esatto del bel tempio di San Pietro nuouo, nel modo che fu ordinato da Michel' Angelo: della qual forma a punto, ma piccolo a proportione, vorrei fabricare il San Pietro, che disegno far cathedrale della nostra nuoua Roma; come anco della forma del Campidoglio, quel che vi douesse esser Palazzo publico, con l'istesso nome, e di tutto aspetto modelli, e piante; del resto, che hò io da fare con vn Rè Mahomettano? Hò anco gran desiderio di riueder Roma, e Napoli (che di altro in tutto'l Mondo non mi curo) e di venire in Italia a dar qualche perfectione maggiore, che là potrò farlo, e qui nò, agli studij delle lingue, che hò fatti rozzamente in queste parti. Hò veduto il Dittionario Arabico di Francesco Raphelengio, stampato, & è buono, per essere stato il primo; ma tuttauia hà bisogno di molte correzioni. Il Signor Giorgio Strachano, gentilhuomo Scoto, che si troua hora qui, & hà fatto vita più di due anni nel deserto con gli Arabi, preso all'Emir Feiàd, farà atto a far Dittionarij, & a correggergli, molto meglio; che hà lingua Araba buonissima, & hà letto, e tiene appresso di se, molti, e buonissimi libri. Mi
hà

hà promesso di volerli applicare ad interpretare il Camûs, che è il più ampio, e perfetto Dittionario, che si troui fra gli Arabi; & io ne hò vno eccellentissimo, che deue essere hora in Roma: e questa fatica, se il Signore Strachano la farà, farà degna di andar per le mani de' dotti. Hò veduto anche la Grammatica Arabica di Tomaso Erpenio, e pur'è buonissima, ma è molto confusa, e potrebbe scriuersi con più facile, più breue, e migliore ordine. Io, i giorni addietro, oltra diuerse altre compositioncelle di gusto, misi mano a lauorare vna Grammatica della lingua Turca: la quale, perche mi pare, che dell'acquisto di questa lingua in Christianità si habbia gran bisogno, e si possa cauar molto vtile; hò animo di farla con la maggior diligenza, che potrò; mettendoui tutto'l poco capitale, che hò, accioche venga in modo, che possa, a beneficio publico, vscire in luce al Mondo, e comparire al cospetto degli huomini eruditi; con vn proemietto, per esortarli all'amor di questa lingua, che non farà fuor di proposito. Prima di vscire, haurà da esser veduta, riueduta, e ricorretta da V. S., senza l'approuation della quale, non si hà da far cosa alcuna. Hò già scritto tutto ciò, che appartiene alla parte del Nome, che, se non m'inganno, farà vn terzo, ò vn quarto almanco, di tutta la Grammatica; la quale, al mio parere, farà molto facile, e breue. Anderò seguitando di mano in mano, per quanto mi concederanno gli spacci necessarij delle lettere; lo scriuer delle quali, mi toglie, in vero, e con molto mio dispiacere, più di due terzi di tutto'l tempo de' miei studij, con notabil pregiudicio delle Muse. Basta, questo traualgio finirà pur vna volta; e se Dio mi condurrà vn giorno in parte, doue io possa viuer quieto, vò viuer il resto della mia vita solo a me stesso, solo a gli studij, a Minerva, ad Apollo; nè comporterò, che siano giamai disturbati da altro, che dalla sola dolce Ricreatione honesta, che in compagnia della Piaceuolezza, e della Giocondità, co'l numerofo stuolo degli amici più cari, ammetterò bene spesso alla mia visita, a suoi luoghi, e tempi. Et a Marte, cercato in vano da me molti anni, e per diuersi paesi; cioè,

in

in Europa prima, quando due volte in Italia hauemmo
 sospetti di guerre, che suanirono, nelle discordie tra'l Pa-
 pa e Vinitiani, e ne' moti che seguirono alla morte di Hen-
 rico quarto Rè di Francia: in Africa poi più volte, per
 mare; e massimamente l'anno 1611., quando si andò con
 armata fiorita alle Chierchiene; doue V. S. sà, che non
 mancai ancor'io di fare a bastanza le mie parti: & hora fi-
 nalmente nell'Asia; già che non mi vuole, e mi fugge, ven-
 gan pur per l'innanzi mille cancheri. Tuttauia, se fosse ve-
 ro, che i Christiani passassero, ò douessero passare in Leuan-
 te, e particolarmente in Gierusalem; in tal caso, non mi
 potrei tenere, quando ben fossi tornato in Italia; e farei
 huomo d'andarmene, con tutta la casa come la Tartaruga,
 a consumar la mia vita in quella impresa. Hora, in fine:
 Dio ci conduca pur'a riuederci vna volta a Posilipo, che
 poi non mancheranno cose da fare: ma V. S. non mi scap-
 perà più di mano così facilmente, come l'altra volta. Pre-
 go V. S., che mi fauorisca di far da mia parte molti bacia-
 mani a tutti i Signori Spina, con tuti gli altri Signori amici
 di quella conuersatione; e così anco al Signor Andrea mio
 Compare, al Signor Coletta, al Signor Dottore, al Signor
 Arpino, & a tutti gli altri compagni. Molte raccomanda-
 tionì a tutti i Mercanti, e Bottegai, che mi seruiano in ca-
 sa di lauori; al Barbier delle spantose nouelle, & a tutti gli
 altri; & habbiane anco la sua parte il nostro Aniello, gran
 maestro de' nuotatori estiuui; co'l quale, senza dubbio, van-
 no in torma (cara per certo, e più volte sospirata schiera,
 le Pescatrici amorosette, le cantatrici Sirene, le vezzose
 Nereide, & i petulanti Tritoni. Horsù, non più, che mi
 piglierebbe *Lo parasifemo Peoteco*. Hò aspettato con deside-
 rio qualche lettera di V. S., per veder, se mi comandaua
 qualche cosa da queste parti, prima, che io ne partissi; ma
 hò aspettato in vano; perche non ne hò riceuto mai più,
 dopo quella, altre volte da me citata, del Gennaio del 1617.
 In risposta di questa ancora, hauerà V. S. tempo, se vorrà
 fauorirmi; & in somma, in Italia, tutto'l dì vi è, che io ben
 lo sò, occasione di scriuermi, se volessero ricordarsi di me,
 come

come io mi ricordo di loro . Fò fine , con pregar Nostro Signore , che la conserui , e felicitì , insieme con tutti gli altri amici ; a i quali , come anche a V. S. , bacio le mani , con molto affetto . Di Sphahàn li 24. di Agosto 1619.

XXV

La Signora Maani , già per fama affettionata sopra modo alle virtù , e buone qualità di V. S. , le scriue vna lettera in sua lingua , piegata , ò auuolta in lungo , e sigillata dentro vna borsa di seta , secondo'l costume Orientale , che verrà insieme con questa ; & Horatio hauerà cura di ricapitargliela . Se io non haurò tempo di mandarle l'interpretatione in Italiano , V. S. se la interpreterà da se ; che in ogni modo , della mia interpretatione , penso , che habbia poco di bisogno . Se la lettera non fosse scritta con quella perfettione , che si dourebbe , V. S. la scusi ; perche , la dettatura , è della Signora Maani , nouitia ancora in esercizio di segreteria : oltre anco , che parla la sua fauella natia , della Babilonia , ò dell'Assiria , che , nella lingua Arabica , non è totalmente la più fina ; e bene spesso è abbondeuole di forme , vezzose sì , ma Donnesche . E la scrittura , è di vn nostro Mullà , che non mi assicuro , che sia de'migliori huomini del Mondo , nella Ortografia . Però , accetterà il buon'animo .

**



Lette-